

L'Italia avrebbe potuto avere un suo uomo Governatore del Kosovo. C'era anche il gradimento Usa. Ma tutto si è bloccato perché il candidato è vicino, anzi vicinissimo, a Romano Prodi.



Sono oltre 3 milioni e mezzo i rifugiati in Tanzania, poche le speranze di farli tornare a casa, poiché le persecuzioni non si arrestano. La storia di Albertine e della sua famiglia, in cerca di aiuto.

La vecchia Raidue andava molto meglio, per ascolti e creatività. L'attuale direttore non esitò ad attaccare il suo predecessore, ma l'ultima debacle lo smentisce.

Il portavoce del Forum del Terzo settore critica le politiche sociali del governo, di stampo neocentralista e liberista. E alla Margherita chiede più coraggio sulla via del riformismo



EUROPA



GIOVEDÌ 12 GIUGNO 2003

www.europaquotidiano.it

INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 89 • € 1,00

Non confondiamo
i due leader
e le due crisi

FEDERICO
ORLANDO

Fu sull'aereo militare che da Bari, dove avevano commemorato Moro, li riportava a Roma, che Romano Prodi disse ad Antonello Soro, capo della segreteria politica dei popolari, «Adesso comincia il tiro al piccione». Erano passati due anni dal 21 aprile 1996, giorno della vittoria ulivista. L'aggancio al treno dell'Europa monetaria, che poi sarebbe partito il primo gennaio 2002, era stato conseguito già alla fine dell'anno, con la messa in regola dei conti grazie anche a una "tassa per l'Europa" introdotta il 19 novembre. Una tassa progressiva, con larghe fasce popolari di esenzione. Una tassa che sarebbe stata in gran parte restituita, quasi biglietto da visita di uno Stato diverso, non più rapace e millantatore. Ma non era questa la novità che più ci rallegrava. Ci rallegrava essere saliti nell'estate del 1997 sul treno che ci avrebbe portati fra i primi nell'Europa dell'euro. Ora il carneiere di Prodi era pieno. Ma di una preda tanto grossa che nessun altra, che vi fosse finita, avrebbe provocato eguale emozione. Così, nell'attesa della "seconda fase", il cacciatore ci appariva un po' stanco, o affaticato in un gioco difficile da capire: scegliere tra l'Europa socialista di Jospin, come chiedeva l'alleato Bertinotti che aveva sostenuto con lealtà la politica monetaria e sollecitava impegni per pensioni, sanità, 35 ore, o l'euroatlantismo liberal di Clinton e Blair, che Prodi avrebbe preferito quando il vento di destra era ancora lontano dal trasformarlo nel liberismo di Bush e Blair, nella globalizzazione imperiale.

In Italia, questa trasformazione si sarebbe chiamata Berlusconi e Casa delle libertà. Ora sono giunti anche loro, come Prodi e l'Ulivo nell'estate del 1977, all'anticamera della crisi, che per Prodi si fece irreversibile nell'autunno del 1998. Non sappiamo se la crisi di Berlusconi durerà altrettanto. Due cose le rendono incomparabili. La prima è che il carneiere di Berlusconi è vuoto. Due anni - ha deplorato ieri l'ufficio politico di Alleanza nazionale - di leggi *ad personas*, di disagio per la scuola, la sanità, le stesse forze dell'ordine (a settembre non si saprà come pagare alcune caserme dei carabinieri), di mancanza di una politica dell'economia e delle infrastrutture, di crisi dei rapporti col mondo cattolico sui temi della pace e della guerra, di smarrimento dei valori della legalità in un paese costretto a chiedersi se per caso i delinquenti siano i magistrati, di riforme istituzionali leghiste, come la devolution e il federalismo fiscale, che saranno devastanti.

La seconda differenza fra la crisi di metà legislatura dell'Ulivo e questa della Casa delle libertà è che l'Ulivo, coalizione democratica, aveva uscite di sicurezza, capaci di esprimere nuovi premier nel corso della legislatura (anche Margareth Thatcher aveva finito la sua carriera di premier a metà legislatura, sostituita da George Major). Invece la Casa delle libertà è coalizione padronale: la Lega può anche minacciare di uscire dal governo (restando, per precauzione, nella maggioranza); Alleanza nazionale può anche formulare un *cahier de doléances* in dieci punti (declassando però al penultimo quello più scottante, le riforme istituzionali di Bossi); l'Udc può aggiungere fra le caratteristiche strutturali della "seconda fase" la direzione di un grande telegiornale Rai e un ministero di molto riguardo per D'Antoni; ma dovranno ancora fare i conti con un leader che li considera "dipendenti" e non vede il declino della sua credibilità, la fine della sua aureola di taumaturgo e di vincente. Non vede che la rivolta degli alleati, ingessata nell'etichetta dei vertici, si diffonde nei quadri medi e bassi. «Io mi considero già in campagna elettorale», ha detto ieri qualcuno a Fini, volendo significare che d'ora in poi le elezioni faranno premio sulla coalizione e sulla sua coesione. Si tratta di elezioni proporzionali (europee e amministrative nel 2004, regionali nel 2005), sicché l'onda lunga del conflitto per migliorare le percentuali di partito arriverà fino alle politiche del 2006, logorando il governo, smembrando la coalizione. Perfino dall'interno di Forza Italia s'alza la protesta, mentre continua il *crucifige* di nani e ballerine contro i giudici di Milano: «Siamo scontenti e chiediamo una verifica politica, un congresso che non sia celebrativo», dice Alfredo Biondi, in un ritorno di fiamma liberale.

Si incrina il blocco politico perché, sotto, sta smottando il blocco sociale. **SEQUE A PAGINA 6**

Dopo la sconfitta alle amministrative tutti contro tutti nella maggioranza

Il premier al rientro non trova più il centrodestra

Comincia la verifica. Bossi: venerdì decidiamo se uscire dal governo

SCOPERTA LA LUNA



Parola di astronomo il soggetto raffigurato da Van Gogh nel suo celebre Moonrise è ef-

fettivamente una luna, e non, come qualcuno aveva ipotizzato, un sole al tramonto. Ma la scienza ci

dice di più: la composizione risale alle 21,08 del 13 luglio 1889. Non si conosce la marca del pennello.

L'ossessione per la giustizia ormai ha stancato tutti. Tranne Berlusconi: il processo deve saltare. Sine die

Sembra che l'argomento giustizia non tiri più tra gli elettori, in particolare quelli della Cdl (parola dell'azzurro Biondi). Eppure, nonostante la lezione del voto amministrativo, Berlusconi, i suoi avvocati e Forza Italia continuano a fare la voce grossa quasi chiamando alle armi contro il rischio «insurrezionale» che dovrebbe provenire ancora una volta dal tribunale di Milano. La decisione dei giudici di respingere la richiesta degli avvocati di rinviare, *sine die*, il processo stralcio Sme perché «non è realistico sostenere che per il presidente Berlusconi non vi sia mai una giornata o una parte di giornata da dedicare al processo» (con-

siderato ad esempio che il 28 maggio era a Manchester a seguire il suo Milan nella finale della *Champions league*), diventa «un atto di natura ever-siva» (Biondi); «una decisione grave e inquietante»; (Biondi); «un vero atto di guerra» (Saponara); «un attacco alla democrazia» (Schifani). Questo anche se allo stesso imputato era stata data la possibilità di indicare le date disponibili ad essere presente (avendo già fatto saltare altre tre udienze per legittimo impedimento) in nome di quella «leale collaborazione» tra poteri dello Stato indicata dalla stessa Corte costituzionale, ma «disattesa» secondo i giudici dal premier ancora

ieri. Hanno sbagliato tattica processuale i superpagati avvocati evocando l'imminente approvazione della sospensione dei processi per le alte cariche? Forse. O forse ha ragione Filippo Mancuso quando dice che dietro «la conduzione» di questa vicenda c'è Cesare Previti deciso a non staccare il suo destino da quello di Berlusconi (che comunque sarà in aula il 17 giugno). Certo le reazioni scomposte dei forzaitaloti tradiscono una preoccupazione lacerante, e non per il cortocircuito ormai in atto tra i poteri dello Stato, ma solo per i processi milanesi. Anche gli alleati sembrano ormai non poterne più. Oltre agli elettori.

A PAGINA 5

La bomba suicida di Gerusalemme ridà fiato alla logica dell'occhio per occhio

Un macigno sul "tragitto verso la pace"

ANTONELLA
CARUSO

Occhio per occhio, dente per dente. E' questa logica aberrante innescatasi nelle relazioni israelo-palestinesi all'indomani del vertice trilaterale di Aqaba. Un vertice che si è chiuso con un tenue messaggio di speranza per la ripresa del negoziato diretto tra le parti ma adombrato, ben presto, dalle critiche di Arafat, e dal categorico rifiuto al negoziato dei movimenti armati palestinesi.

Né giubilo né fanfare avevano seguito i discorsi dei capi di stato riunitisi sulle rive giordane del mar Rosso. Determinazione e fiducia a proseguire insieme nel tortuoso percorso della pace avevano invece segnato, con discrezione, l'ennesimo tentativo di offrire una nuova pagina di storia alle oramai vecchie vicende del Vicino Oriente. E vecchia, in questo Oriente, è anche la storia delle ulti-

me ore.

L'attentato suicida a Gerusalemme, nella spiettata logica sanguinaria della vendetta, segna il braccio di ferro tra i movimenti armati palestinesi e il governo israeliano. E non solo quello. Gli attacchi militari israeliani sferrati, a Gaza, contro le infrastrutture fisiche e umane della guerriglia palestinese, sono stati prontamente seguiti da attentati terroristici suicidi nel cuore di Israele. Ma questa volta, a differenza del vecchio copione, il prezzo da pagare non è soltanto la deplorabile perdita di vite umane ma, anche, la frantumazione di quella tenue speranza accesi ad Aqaba.

Il maldestro fallito tentativo di assassinare uno dei leaders politici di Hamas, Abd al-Aziz al-Rantisi, che ricorda quello analogo avvenuto a Amman contro Khaled Mash'al nel 1997, contraddice innanzitutto la fiducia che sembrava essere stata accordata alla nuova leadership palestinese. Avvenuto nel momento più sbagliato, questo fallito assas-

sinio politico fa sì che oggi Rantisi, come allora Mash'al, è acclamato eroe dall'inferocita popolazione palestinese. E la leadership palestinese, questa volta impersonata dal nuovo primo ministro Abu Mazen e non più Yasser Arafat, non può che abbracciare l'eroe e cominciare a leccarsi le ferite di un patto, quello con il governo Sharon, rivelatosi un'arma a doppio taglio.

Se la legittimazione nazionale e internazionale di Abu Mazen passa difatti attraverso la fine dell'intifada armata e, dunque, attraverso il dialogo con tutte le fazioni in essa coinvolte, ivi compresa Hamas, la decisione del governo israeliano di assassinare Rantisi delegittima la funzione del capo di governo palestinese e ne indebolisce la capacità di prevenire questi e altri possibili attentati terroristici.

Sharon, così agendo, ha sferrato un colpo mortale a Abu Mazen e alla sua coraggiosa volontà di pace. Ha riaperto la spirale della violenza e ha inaugurato una nuova lunga notte di terrore.

HIC&NUNC

TERRORISMO

Tedesco fermato in Francia è un leader di al Qaeda

Il ministro dell'interno francese Nicolas Sarkozy ha dichiarato ieri al parlamento che Christian Ganczarski, il tedesco arrestato a Parigi la scorsa settimana in relazione agli attentati dell'11 settembre, è un dirigente di primo piano di al Qaeda ed era in contatto con Bin Laden.

BANKITALIA

Fazio: agire subito contro la perdita di competitività

«La perdita di competitività ci sollecita ad agire tempestivamente». È un vero proprio appello quello ribadito ieri dal governatore della Banca d'Italia, in occasione della cerimonia per i 25 anni della società interbancaria per l'automazione.

BAMBINI

Per oltre un milione è sfruttamento sessuale

Se nel mondo un bambino su sei è costretto a lavorare, sono un milione e duecentomila le vittime del "traffico di bambini", i piccoli deportati all'interno del proprio paese o all'estero, vittime dello sfruttamento sessuale o economico. Lo denuncia l'Organizzazione internazionale del lavoro in occasione della Giornata mondiale del lavoro minorile che si celebra oggi.

IMMIGRAZIONE

Due milioni di clandestini pronti a imbarcarsi

Sono nel deserto pronti ad attraversare la Libia e ad imbarcarsi alla volta delle coste italiane e degli altri paesi dell'Europa meridionale. A lanciare l'allarme è Enzo Bianco, presidente del comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti.

ATTENTATO

Grave gesto intimidatorio contro la cattedrale di Lecce

Un attentato incendiario è stato compiuto ieri all'alba contro il portale posteriore della cattedrale di Lecce. Sulle pareti esterne della chiesa sono state scritte frasi contro l'arcivescovo Cosmo Francesco Ruppi e don Cesare Lodeserto che gestisce il centro di accoglienza "Regina Pacis", che gli attentatori hanno definito "un lager".

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Giallarancio

Ieri in sciopero tutti i princi-

pali quotidiani. Moderati, di

centro o di sinistra. Solo per

quelli di destra non è in peri-

colo l'autonomia dei giornali.

Loro, infatti, possono dormir

sonni tranquilli. Tutti in edi-

cola: dal Foglio al Secolo, da

Libero al Giornale, alla Pa-

dania. Anche il Riformista, ie-

ri più giallo che arancione.

giovedì 12 giugno 2003

Firmata la tregua in Liberia

■ Dopo molti combattimenti, una tregua di massima è stata approvata dal presidente liberiano, Charles Taylor, e dalla forze ribelli che assediano la capitale, Monrovia. La tregua, coordinata da una delegazione di mediazione costituita da diplomatici dell'Africa occidentale, prelude all'apertura delle trattative di pacificazione.

Blair e Chirac, consulto sull'euro

■ Tony Blair ieri è volato a Parigi, da Jacques Chirac, per un colloquio con il presidente. Si è trattato del primo incontro a due (una cena) dopo la prova della guerra in Iraq. Nel corso dell'incontro, Chirac ha affrontato anche il tema dell'euro: «avremmo voluto che l'Inghilterra entrasse nell'euro, ma non abbiamo intenzione di farvi pressioni».

Crimini di guerra, Usa contro Ue

■ E' ancora scontro, alle Nazioni unite, tra gli Stati uniti e molti paesi europei. Gli Usa chiedono, per le proprie truppe, che ogni volta che sono impegnate in operazioni di *peace-keeping*, siano fuori dalla giurisdizione della Corte penale internazionale. Una risoluzione in proposito potrebbe essere votata già oggi dal Consiglio di sicurezza.

Macellazione, arabi e ebrei uniti

■ Al governo britannico, che vuole abrogare la norma che esenta dai provvedimenti della *Welfare of animals*, del 1995, i prodotti consumati dalle comunità religiose, ebrei e musulmani rispondono: difendono insieme il metodo di macellazione ad animale ancora in vita e annunciano battaglia su quello che reputano un attacco alle minoranze religiose.

Confini, bagarre fino all'ultimo

MASSIMO ITALO
BRUXELLES

Ultimo chilometro per la Convenzione europea. A pochi passi dal traguardo, il testo finale sta prendendo forma. Una forma sempre più chiara e sempre più deludente. Il nuovo testo, presentato ieri mattina e discusso in plenaria nel pomeriggio, ha suscitato un coro di critiche sia per il metodo («non abbiamo avuto neanche il tempo di leggerlo»), ha commentato il deputato tedesco Elmar Brok), sia per il merito: «E' un compromesso minimalista», hanno commentato a gran voce molti membri della Convenzione, dai francesi ai tedeschi, dal commissario Barnier al liberale inglese Andrew Duff. Tutti pronti a dar battaglia in queste ultime ore, per migliorare il prodotto finale della Convenzione, che sarà sfornato in gran parte domani mattina. Qualche grossa sorpresa, per fortuna, è ancora possibile. Dopo la *bagarre* della scorsa settimana, che aveva prefigurato un possibile fallimento della Convenzione, lo scenario di ieri era quello di un compromesso finalmente raggiunto, ma costellato ancora di troppe ombre.

In politica estera, il voto all'unanimità resta la regola, quello a maggioranza si applicherà solo in casi limitati. L'ipotesi intermedia di «maggioranza super-qualificata», che avrebbe dovuto sostituire l'unanimità secondo la proposta di Dini e di altri membri, è sparita dal testo. In campo sociale c'è addirittura un arretramento: il diritto di veto, abolito nelle versioni precedenti, è ricomparso nell'ultima bozza.

Nel capitolo istituzionale, il presidente del Consiglio europeo (cioè del vertice dei capi di stato) si chiama *chairman* nel titolo e *president* nel testo. Differenza non semantica ma sostanziale: un *chairman* dirige e coordina i lavori di una riunione, un *president* ne è un autentico leader esecutivo. Ambiguità non casuale, ma probabilmente voluta per soddisfare ogni possibile interpretazione.

La Commissione europea guadagna potere nel campo della giustizia e della sicurezza, ma ne perde in politica estera e in peso politico: «Una Commissione alla mercé di 25 capitali e del parlamento europeo rischia di diventare un collegio di eunuchi», ha dichiarato non senza *sense of humour* il solitamente compassato Reijo Kemppinen, portavoce finlandese di Romano Prodi.

Infine, il tanto discusso preambolo è «dimagrato» di mezza pagina: invece di aggiungere tra le radici culturali europee la componente giudaico-cristiana, invocata a gran voce da mezza Europa, Giscard e il suo *praesidium* (l'ufficio di presidenza della Convenzione, *ndr*) hanno eliminato tutti gli altri riferimenti storici sin qui citati: dalla civiltà greco-romana all'illuminismo. Tra le poche note positive, una nuova idea che sta prendendo piede e che molti *conventionels*, per bocca dell'eurodeputato francese Lamassoure, vorrebbero nel testo finale: l'iniziativa legislativa popolare, cioè la possibilità che, su domanda di un milione di europei di almeno 10 paesi, le istituzioni debbano adottare una legge europea su un determinato argomento.

Tra oggi e domani ultime discussioni e ultime modifiche al progetto di Trattato costituzionale, in vista del *rendez-vous* coi capi di stato a Salonicco (20 e 21 giugno). Ma la Convenzione andrà ai tempi supplementari: una nuova sessione è stata annunciata da Giscard per metà luglio, per dar luce anche alla terza parte del Trattato, quella sulle politiche settoriali. Poi sulla Convenzione di Giscard il sipario calerà davvero.

Bomba a Gerusalemme sulla road map

Arafat adesso condanna il terrorismo

Ieri pomeriggio, alle 17 locali, un attentatore suicida si è fatto esplodere dentro un au-

tobus pieno di gente, in una affollata piazza nel cuore della città di Gerusalemme. Il bi-

lancio è pesantissimo, l'ordigno infatti era estremamente potente: almeno sedici mor-

ti, un'ottantina di feriti. In Terra Santa, ieri, la pace è tornata ad essere un miraggio.

Le buone intenzioni sono durate il tempo di una breve parentesi di speranza. Ieri pomeriggio, alle 17 locali, un attentatore suicida si è fatto esplodere dentro un autobus pieno di gente, in una affollata piazza nel cuore di Gerusalemme. Il bilancio è pesantissimo, l'ordigno infatti era estremamente potente: almeno sedici morti, un'ottantina di feriti. Immediata la reazione israeliana: elicotteri da combattimento hanno aperto il fuoco sul centro di Gaza, due esponenti di Hamas uccisi e con loro quattro passanti. Ancora occhio per occhio dente per dente. La pace è tornata a essere un miraggio.

Quella di ieri, infatti, è stata la risposta della risposta, secondo l'ormai tragico rituale di questa guerra infinita. Lunedì hanno attaccato i gruppi armati palestinesi, bilancio: dieci morti in due azioni. Martedì hanno risposto duramente gli israeliani con razzi sparati da elicotteri d'assalto e anche in questa occasione due distinte operazioni: in mattinata hanno centrato una macchina in cui si trovava il capo politico di Hamas, Abdel Aziz Rantissi, che è rimasto solo ferito e dall'ospedale ha giurato che ricaccerà in mare tutti gli israeliani dalla terr-

ra palestinese. Nel tardo pomeriggio nuovo attacco nella Striscia di Gaza: colpita una vettura e per errore una casa. Bilancio complessivo: 6 morti e decine di feriti, perlopiù passanti. Tra le vittime, anche una bambina e una donna. Tutti i gruppi armati hanno subito giurato vendetta, invocando il diritto a riprendere l'intifada (ammesso che l'avessero sospesa) e 24 ore dopo, un kamikaze semina morte e dolore nel cuore della Città Santa. Abu Mazen continua a ripetere che al piano di pace non ci sono alternative, ma ora tutto diventa estremamente più difficile. Ma la novità viene dalle dichiarazioni di Yasser Arafat, che per la prima volta prende posizione, usando la parola "terrorismo", benché ancora non direttamente contro Hamas. Sul fronte opposto, i coloni nottetempo hanno ripristinato alcuni insediamenti illegali, fatti rimuovere dal governo israeliano, mentre presidiano gli altri. Inoltre hanno fatto ricorso alla Corte Suprema contro l'operazione concordata ad Aqaba - più simbolica che di sostanza.

Dagli Stati uniti immediata la reazione di George W. Bush, che nell'attuazione della *road map* si è impegnato in prima persona, consapevole che

solo un risultato positivo gli può consentire di portare a termine il piano di ristrutturazione strategica del Medio oriente. Dopo l'attacco israeliano, sapendo che sarebbe stato l'inizio di una nuova *escalation* di violenze, se l'e' presa duramente con l'alleato di sempre, Ariel Sharon. «Così» - ha detto - certo non aiuta la pace. Gli accordi non erano questi». E Sharon, che oggi incontra il segretario di Stato Colin Powell, risponde che la sicurezza di Israele viene prima di ogni altra cosa. E ora si aspetta il ritorno massiccio dei carri armati nei territori.

La *road map*, dunque, è sul punto di deragliare; difficile riportarla sui giusti binari.

Silvio Berlusconi non ci ha neppure provato. Anzi, se possibile, ha gettato benzina sul fuoco nel *tour* preparato su richiesta di Bush e in nome dell'Europa che si appresta a presiedere per sei mesi. Come primo risultato tangibile - lo ha scritto due giorni fa in prima pagina il *Financial Times* - la trasferta gli ha consentito ieri di non presentarsi all'udienza del tribunale di Milano, dove avrebbe dovuto esporre il suo punto di vista sulla vicenda Sme. Altri effetti politicamente positivi, al momento, non se ne vedono. In compenso è riuscito a provocare immediate precisazioni da Bruxelles. L'Unione europea, con Stati Uniti, Onu e Russia ha messo a punto, non dimentichiamolo, proprio la *road map*. Il presidente del Consiglio, nella sua personale imitazione dell'amico Bush, prima di partire aveva detto di non voler incontrare Arafat- fino a prova contraria, presidente dell'au-

torità nazionale palestinese - convinto, come Sharon, che sia il vero ispiratore dei gruppi armati. Al termine del viaggio ci ha ripensato, ma la decisione aveva già provocato la reazione del neo-primo ministro Abu Mazen ; gli ha sbattuto la porta in faccia, cancellando il previsto incontro, recuperato poi in seguito ad una telefonata riparatoria e così si farà in questo mese in Italia. A caldo, da Bruxelles, si sono subito fatti sentire il commissario con delega per le questioni internazionali, Chris Patten, e Javier Solana, che ha l'incarico del Consiglio per la politica estera e la sicurezza (Pesc). «Quella di Berlusconi - hanno sottolineato - è una vista bilaterale tra Italia e Israele, senza alcun mandato europeo, visto che la politica dell'Unione è sempre stata improntata all'equidistanza tra i due contendenti e non possiamo cambiare indirizzo per i sei mesi di presidenza italiana». Stessa equidistanza mantenuta dall'Italia in anni e anni di politica mediorientale. Insomma, Berlusconi è andato in Medio oriente come mediatore, e ha incontrato solo una delle due parti. Niente male: forse non è contento neppure l'amico Bush. Col premier israeliano, Berlusconi ha poi rispolverato il suo cavallo di battaglia: l'impegno a portare avanti il cosiddetto "piano Marshall" a sostegno del popolo palestinese, che, con insolita ironia, Sharon ha ribattezzato "piano Berlusconi". Non c'è alcun dubbio che i palestinesi dei territori abbiano urgente bisogno di tutto, ma forse tra le priorità c'è anche quella considerazione politica che non si compra al supermercato. (*Filippo Cicognani*)

Berlusconi al Cairo, un viaggio inutile che alimenta le paure arabe per un'Europa attenta solo a Israele

IMMA VITELLI
IL CAIRO

Tanto rumore per nulla. L'incontro tra il presidente del consiglio Silvio Berlusconi e il premier palestinese Abu Mazen si farà, ma a Roma, forse già il 15 giugno. Arrivato al Cairo, ultima tappa del suo viaggio in Medio oriente, il premier ha chiarito di non aver alcuna pregiudiziale nei confronti del vecchio leader Yasser Arafat, ha dispensato consigli all'amico Ariel Sharon, e ha fatto sapere ai partner europei che non hanno nulla da temere: durante il mese di semestre italiano, sul fascicolo mediorientale, l'Italia agirà di concerto con i paesi membri. I dubbi, Berlusconi li ha chiariti nella conferenza stampa congiunta con il rais Hosny Mubarak, con cui ha avuto un colloquio di un'ora ed una colazione dopo l'incontro con i giornalisti.

Un incontro tiepido, privo della complicità esibita dal premier al fianco di Sharon, e sul quale hanno pesato gli echi dei nuovi scontri nei Territori occupati. Sul suo mancato incontro con Abu

Mazen, dettato dal no di Arafat, indispettito perché escluso dall'agenda degli appuntamenti di Berlusconi, il presidente del consiglio ha spiegato: «Avevo fissato l'incontro con Sharon da molto tempo. E' a tutti noto che i capi di governo e i ministri degli esteri che si sono recati in Medio oriente non hanno potuto incontrare Sharon se vedevano Arafat». Berlusconi ha poi spiegato che non ha nessun problema a incontrare il vecchio leader palestinese («E' evidente che gioca ancora un ruolo») e che con Abu Mazen ha avuto martedì «una lunga e cordiale conversazione al telefono». Risultato: quest'ultimo sarà presto a Roma, se non il 15, entro la fine del mese. Al suo fianco, Mubarak ascoltava. E' noto il pensiero del presidente egiziano, da sempre fermo sostenitore del vecchio leader dell'Olp. Pur essendosi impegnato, nel vertice con George Bush di Sharm el Sheik, a lavorare con il nuovo primo ministro palestinese, il rais e molti altri leader del mondo arabo sono legati ad Arafat da un'antica amicizia. Tutti concetti che Mubarak ha evitato di sviscerare in conferenza stampa. «Non posso criticare quello che ha fatto il presidente Berlusconi», ha tagliato cor-

to, seccato, il rais. «Noi conosciamo la psicologia dei palestinesi, è per questo che facciamo incontri con Abu Mazen e Arafat», ed è per questo che il capo dei servizi segreti egiziano, Omar Suleiman, è di nuovo a Ramallah, nel tentativo di riportare al tavolo dei negoziati le diverse anime palestinesi e nel timore sempre più concreto che possa esplodere una guerra civile nei Territori occupati. Era evidente, in Mubarak e nelle domande dei colleghi arabi, il timore che l'imminente presidenza italiana dell'Unione europea, al via il primo luglio, possa sancire una svolta nella politica estera di Bruxelles, tradizionalmente attenta alle posizioni arabe. Ad alimentare questi timori, la posizione dell'Italia a favore della guerra in Iraq e dell'ingresso di Israele nell'Unione europea. Ma su questo punto, Berlusconi è stato conciliante. «La presidenza italiana deve tenere conto di tutto quello che il Consiglio d'Europa decide» (probabilmente intendeva i paesi membri, ndr). A Parigi e a Berlino, Chirac e Schroeder avranno gradito; al Cairo, non è detto. Qui ancora si ricordano i suoi commenti sulla «superiorità della civiltà occidentale» e le foto, e i baci e gli abbracci con

Sharon, non sono stati un buon viatico. Il presidente del consiglio non ha certo contribuito ad alleviare la tensione quando ha definito comprensibile l'attacco israeliano di ieri nella Striscia di Gaza in cui sono morti cinque civili, attacco al quale è sopravvissuto il leader di Hamas Abdel Aziz Rantisi: «Comprendiamo che questa è stata una risposta al triplice attacco terrorista di qualche giorno fa. Ma se si vuole davvero la pace, il popolo di Israele e il suo governo dovranno mettere in campo molta saggezza, molta pazienza, molta lucidità». Di diverso avviso il pietrificato Mubarak. «E' stato un trauma. E' arrivato in un momento inopportuno. La situazione si fa più complicata. Se continua così la road map si arena. Anche se tutte le parti collaborano, senza il contributo di Sharon la pace non si farà. Sharon deve aiutare Abu Mazen». Berlusconi, in queste cose, non entra. Preferisce concentrarsi sulla sua proposta, «il piano di aiuti per la Palestina», dice proprio così, Palestina. E dice di aver proposto Erice come sede per la ripresa del negoziato di pace «auspicando che questo possa intervenire entro il presente anno come stabilito dalla road maps».

Gli studenti tornano in piazza a Teheran

La “seconda primavera” scalda l’Iran. Ma i “neocons” non smettono di tramare

RENZO
CUOLO

Gli studenti tornano in piazza a Teheran. A migliaia manifestano a Amir Abad (e già negli scontri, in cui la polizia avrebbe usato anche i lacrimogeni, sono stati arrestati diciannove membri di un gruppo politico, accusato di essere pro-Stati uniti), proprio dove qualche anno fa era cominciata la rivolta studentesca contro i conservatori, che stringono in una morsa di ferro la società iraniana e immobilizzano quel pezzo di potere politico, coagulato attorno ai riformisti, che si batte per una transizione morbida di regime. Sebbene la protesta studentesca sia partita, questa volta, dall'opposizione alla ventilata privatizzazione dell'Università di Teheran, ha subito assunto decisi connotati politici. Il principale bersaglio dei cortei è stato il presidente iraniano Mohammed Khatami, più che la guida religiosa Khamenei.

L'apparente paradosso non deve meravigliare. Da tempo gli studenti imputano ai riformisti un gradualismo esasperato, incapace di produrre quella fuoriuscita dalla “rivoluzione religiosa” chiesta a gran voce dalla maggioranza della società. Nella calda estate del 1999 la loro rivolta venne tac-

ciata di “avventurismo” dagli uomini più vicini a Khatami, timorosi del «rumore di sciabole» che proveniva dalla caserma dei Pasdaran. Allora il fronte riformista, forte del largo consenso popolare, contava ancora sulla possibilità che i conservatori cedessero il passo e consentissero una transizione indolore. Ma l'ala ideologica del regime, forte del potere di interdizione che lo «stato parallelo» voluto da Khomeyni, un groviglio istituzionale di organi a legittimazione politica e organi a legittimazione religiosa, concede a quest'ultimi, ha bloccato ogni mutamento. Anche gli ultimi tentativi del presidente di ottenere maggiori poteri sono stati vanificati dal consiglio dei Guardiani, una sorta di corte costituzionale religiosa, deputata a mantenere l'ordinamento islamico dello stato dentro l'alveo dettato dallo stesso Khomeini.

Il ritorno del movimento studentesco nelle strade imprime una violenta accelerazione alla crisi iraniana. E apre la resa dei conti nel vasto e ormai diviso fronte riformista.

Il variegato fronte che ha appoggiato in passato Khatami è a un bivio: schierarsi apertamente: con la “primavera iraniana” a costo di andare allo scontro frontale con la guida o lasciarla sfiorire sotto una repressione politica, religiosa, cul-

turale, che si fa sempre più stringente. Ciò che veniva paventato poche settimane fa, in una lettera aperta della maggioranza dei deputati del Majlis (il parlamento) ai conservatori, invitati a dare il via libera alle riforme costituzionali volute dal presidente e a normalizzare i rapporti con l'America, pena la possibilità che l'Iran segua le sorti dell'Iraq, potrebbe prendere corpo prima di quando si immaginasse. Ma non accadrà sotto i cingoli degli Abrams quanto, piuttosto, sotto le scarpe Nike degli studenti, che continuano ad invadere le strade dei quartieri dormitorio della capitale.

Nonostante l'oscuramento delle emittenti di regime, anch'esse controllate dai conservatori, i cortei di Teheran sono stati visti in diretta tv. Attraverso quelle che i seguaci della Guida chiamano le antenne “paradiaboliche”, che permettono di captare le televisioni americane “libere” dell'area mediorientale, impiantate durante l'operazione *Iraqi Freedom*, gli iraniani hanno potuto vedere il ritrovato protagonismo studentesco.

La strategia mediatica americana in Iran non è secondaria nella teoria del “cambio di regime”. L'amministrazione Bush è schierata in maniera compatta per il mutamento politico a Teheran, ma l'opzione militare è ritenuta troppo rischiosa. L'I-

ran non è l'Iraq. Washington sembra puntare piuttosto a un collasso interno, favorito dall'accelerazione della crisi provocata dall'insofferente movimento studentesco.

Nei *think tank* neoconservatori, l'ipotesi di sfruttare un'eventuale radicalizzazione della situazione, che possa persino sfociare nella guerra civile, è opzione dominante. Gli americani ritengono che in tal caso non vada dato per scontato, come si potrebbe logicamente ritenere, un intervento delle forze armate iraniane a fianco di Khamenei. Nel caso gli Stati Uniti facciano sentire la loro pressione militare ai confini, esse potrebbero mantenere la neutralità; o schierarsi con gli insorti, in una sorta di nemesi storica, a parti rovesciate, dal febbraio 1979.

Una simile scelta di campo, da parte delle forze armate iraniane, sarebbe determinata dalla necessità di mantenere intatto il potenziale militare del paese e preservare così all'Iran un futuro ruolo della regione. Le prossime settimane saranno decisive per capire se Washington sarà presto in grado di imporre un regime amico a Teheran; magari sull'onda delle proteste dei figli di quegli studenti che un tempo sfilavano e gridavano slogan contro «l'America orchessa del mondo».



Sit-in siriano
Una manifestazione di solidarietà davanti agli uffici della Croce rossa, a Damasco, nei confronti di Abdul-Rahim Malouh, membro dell'Olp, detenuto in Israele.



Bambini a Bagdad
Soldati americani stanno di guardia fuori dall'Hotel Palestine e Sheraton a Bagdad, mentre alcuni bambini iracheni dormono sulla strada davanti a un carro armato.



Periferie cinesi
Una trentina di residenti protestano a Pechino contro il governo, per l'esproprio di proprietà in favore della costruzione di aree commerciali nelle periferie.



6 morti, 13 feriti
A Schrozberg, nel sud-ovest della Germania, per cause sconosciute, due convogli si sono scontrati frontalmente. Il bilancio è di sei morti e tredici feriti.

Mugabe,
opposizione
alla sbarra

EMANUELE
PIANO

Il leader dell'opposizione al presidente dello Zimbabwe Robert Mugabe, Morgan Tsvangirai, dovrà restare in carcere sino al prossimo 10 luglio. Tsvangirai è alla sbarra insieme al segretario del Movimento per il cambiamento democratico (Mdc), Welshman Ncube, con l'accusa di alto tradimento all'indomani della settimana di proteste contro le politiche del governo. L'obiettivo erano le dimissioni dell'ottantenne presidente il cui mandato scade nel 2008.

I due esponenti politici erano già sotto processo dallo scorso febbraio sempre per tradimento, accusati di aver partecipato a un complotto internazionale per uccidere Mugabe.

La scorsa settimana uno sciopero generale indetto dalle opposizioni, duramente represso dalle forze di polizia, aveva paralizzato il paese senza però ottenere il risultato sperato. Molti membri del Mdc sono stati arrestati e poi rilasciati negli ultimi giorni. Già nel marzo scorso proteste analoghe erano state duramente represses dalle forze dell'ordine. La polizia è stata accusata in passato di detenzioni illegali e torture ai danni di membri del Mdc.

Organizzazioni umanitarie internazionali come *Human rights watch* hanno stigmatizzato il deterioramento dei diritti umani in Zimbabwe e, in particolare, la responsabilità diretta, in un clima di impunità, di polizia e esercito nel perpetrare gli abusi. Anche la libertà di stampa è sotto tiro: dallo scorso anno è stato ritirato l'accredito ai giornalisti stranieri nel paese e *Reporters sans frontières* ha più volte denunciato le intimidazioni a cui sono sottoposti i media indipendenti.

Mugabe, al potere da 23 anni in quella che fino al 1980 era la razzista Rhodesia, è stato rieletto l'anno scorso ai danni di Tsavangirai, in una consultazione considerata poco trasparente. Lo Zimbabwe è oggetto di sanzioni da parte dell'Ue, degli Stati Uniti e del Commonwealth proprio per i presunti brogli durante le elezioni presidenziali.

Le opposizioni criticano la politica del governo che, dicono, ha portato il paese alla rovina. Mancano i beni di prima necessità, l'inflazione è al 269% e complessivamente 8 milioni di persone necessitano di aiuti alimentari. La riforma agraria, basata sull'esproprio delle fattorie dei bianchi che detenevano il 70% delle terre fertili, ha, sino ad oggi, prodotto un crollo della produzione interna.

Mugabe risponde che i problemi del paese sono il risultato di un complotto internazionale contro di lui e si è detto pronto a resistere alle proteste. «Sono ancora in grado di combattere, mi sento più giovane e posso ancora tirare pugni», ha detto l'ottantenne presidente alla *South African press association*. L'Mdc ha minacciato di ricominciare le manifestazioni nel caso in cui il suo leader non venisse rilasciato.

L'arresto di Tsvangirai ha attirato le critiche dell'Ue e degli Stati Uniti. «La decapitazione dei vertici del Mdc è un tentativo di smembrare il partito», ha commentato Chris Maroleng del *South Africa's institute for security studies*.

Nel frattempo il ministro dell'industria Samuel Mumbengegwi ha minacciato di ritirare le licenze a quei negozi e società rimasti chiusi durante gli scioperi e di ritirare i permessi di lavoro al personale straniero. Gli effetti per l'economia del paese potrebbero essere devastanti visto che la maggior parte degli esercizi avevano tenuto le serrande abbassate, anche per paura di rappresaglie.

IL DRAMMA DEI PROFUGHI IN TANZANIA

I rifugiati sono più di 3 milioni, per 10 mila il ritorno a casa è un miraggio

Albertine, braccata dai cani

Giovane tutsi del Burundi, Albertine ha visto i suoi genitori morire inseguiti e sbranati dai cani degli hutu. Una fuga disperata nelle foresta per sottrarsi al genocidio. La sua è la storia emblematica degli africani che fuggono dalle zone di conflitto. Per finire in campi profughi che sono spesso luoghi di persecuzione, dove si rispecchiano le guerre che han-

no spinto queste persone a lasciare i loro paesi. Il “resettlement”, ossia il trasferimento verso nazioni che possano garantire l'asilo, molte volte è l'unica soluzione possibile. Eppure l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati non sfrutta tutte le opportunità disponibili e i governi pronti a offrire aiuto si rivolgono ad altre organizzazioni non governative.



Un campo profughi in Tanzania

BRUCE LEIMSIDOR
KIBONDO

In Tanzania ci sono tre milioni e mezzo di rifugiati, e di questi 10 mila hanno scarse speranze di poter far ritorno a casa. Le persecuzioni di cui sono fatti oggetto nei campi profughi sono il prodotto di problemi sociali che hanno radici molto profonde e che non mostrano segni di attenuazione. Come se non bastasse, a loro, come alla maggior parte dei rifugiati in Africa, è proibito integrarsi con la popolazione locale.

I conflitti che li hanno spinti ad abbandonare i loro paesi rimangono vivi nei campi profughi, che non possono certo definirsi luoghi sicuri. Agenti infiltrati spesso usano le armi dell'intimidazione, del rapimento e addirittura dell'assassinio contro i rifugiati. Per molti di loro, il *resettlement*, cioè il trasferimento verso paesi lontani che garantiscano l'asilo, è l'unica speranza rimasta.

Eppure, nonostante fosse a conoscenza della situazione, nel corso del 2002 l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Acnur) ha sfruttato meno della metà delle 20 mila possibilità di *resettlement* internazionale disponibili per i rifugiati africani. I governi disposti a offrire asilo ai rifugiati hanno iniziato a rivolgersi ad altre agenzie e organizzazioni non governative internazionali in grado di svolgere questo compito. La volontà da parte della comunità internazionale di fornire assistenza emerge chiaramente, ma l'Alto Commissariato, finora il principale braccio esecutivo, non si è dimostrato all'altezza.

A pagare il prezzo di questa situazione sono i rifugiati stessi. Il caso di Albertine, una giovane del Burundi, è emblematico della condizione di queste donne e di questi uomini in tutto il continente africano. I suoi genitori erano cittadini del Burundi appartenenti all'etnia dei

tutsi, fuggiti dal paese e rifugiatisi nel vicino Ruanda nel corso delle lotte tribali del 1972. Vivevano nella capitale, dove il padre faceva l'insegnante.

Albertine era nata lì nel 1980. Quando ebbe inizio il genocidio in Ruanda, nell'aprile del 1994, la sua famiglia sentì alla radio nazionale trasmissioni che incitavano la maggioranza hutu a massacrare i loro vicini tutsi. In preda al terrore, si rifugiarono nella foresta. Bande di predatori hutu davano la caccia ai tutsi con l'aiuto dei cani. Quando sentirono che i cani si avvicinavano sempre di più, i genitori di Albertine le imposero di scappare per mettersi in salvo e attirarono verso di sé gli animali. Albertine vide i suoi genitori prima assaliti dai cani e poi fatti a pezzi dagli hutu a colpi di machete. Terrorizzata, frastornata e sola nella foresta, la quattordicenne iniziò un viaggio a piedi lungo 150 chilometri attraverso la savana che l'avrebbe condotta alla frontiera con il Burundi.

Ogni notte, bussava alla porta di sconosciuti per mendicare un po' di cibo e un posto dove poter dormire, sempre con il rischio che si scoprisse che era una tutsi, il che probabilmente avrebbe voluto dire morte certa. Ma l'unica alternativa era morire per fame, disidratazione, e sfinito fisico. Nel Burundi, le relazioni tribali erano molto tese. Quando la ragazza, disperata e affamata, trovò finalmente un lavoro come serva in casa di una famiglia hutu, dovette tenere ben nascosta la sua identità tutsi. Ma altri rifugiati la riconobbero come appartenente alla loro etnia, e il suo datore di lavoro la mandò via. Il commento di Albertine fu: «Sono stata fortunata. Il mio padrone era un buon uomo. Avrebbe benissimo potuto uccidermi, succedeva di continuo».

Fuggì verso il Congo, dove per un breve periodo riuscì a trovare una sorta di sicurezza. Nel campo congolese, Albertine conobbe il figlio di un medico hutu perseguitato nel Burundi dai tutsi, che sarebbe in seguito divenuto suo ma-

rito. Ma nel 1998, il governo del Congo ruppe l'alleanza con il Ruanda ed ebbe così inizio una sanguinosa caccia all'uomo contro i tutsi e contro chi avesse una benché minima connessione con il Ruanda. Le squadre della morte ultranazionaliste fecero irruzione nei campi profughi, infierendo sui tutsi con cani e machete. Ancora una volta per Albertine si tornava nell'incubo. Ai giovani sposi non rimase che rifugiarsi in Tanzania.

Nei campi profughi tanzaniani, la maggioranza hutu spesso attacca i tutsi. La capanna di Albertine era stata incendiata, e, nonostante fosse un hutu, il marito era stato picchiato in diverse occasioni da gruppi della sua stessa etnia, tra i quali c'erano anche suoi lontani parenti, nel tentativo di costringerlo ad uccidere la moglie tutsi. Doveva scortarla quando Albertine andava a prendere l'acqua o a raccogliere legna da ardere, perché la donna aveva paura di uscire da sola. L'esistenza in Tanzania era migliore di quanto lo fosse stata in Ruanda, nel Burundi, o nel Congo, ma non poteva chiamarsi vita.

Albertine, il marito, e la figlia che nel frattempo le era nata nel campo profughi, fanno parte ora di un programma di *resettlement* e si trovano nel Nord Europa. Ci sono voluti però quasi quattro anni prima che questa famiglia, che non poteva ritornare nel paese d'origine né poteva rimanere nei campi profughi per questioni di sicurezza e la cui unica possibilità era il *resettlement*, riuscisse a parlare con un funzionario Acnur che li aiutasse a risolvere il loro problema.

La difficoltà dell'Acnur sta nella gestione del proprio mandato, che era all'inizio quello di fornire assistenza alle vittime delle persecuzioni. A partire dagli anni Sessanta, l'Africa è stata preda di guerre civili spesso accompagnate da carestie e conseguente collasso economico. Sebbene la grande maggioranza dei profughi che fuggono da queste situazioni tragiche non possano darsi dei perseguitati, ma vittime della vio-

lenza generalizzata, e in condizioni di fare ritorno a casa in futuro, sono ugualmente posti sotto la protezione dell'Alto Commissariato.

Poiché la maggior parte dei paesi africani permette ai rifugiati di rimanere nel loro territorio su base temporanea senza fare molte domande, e dato che si ha a che fare con numeri sconvolgenti, l'Acnur ha sospeso in generale lo *screening* dei rifugiati e li accetta automaticamente nell'ambito del proprio mandato. Lo scopo primario dell'Acnur è ormai fornire ai nuovi arrivati gli elementi base di sopravvivenza. Ma in assenza di uno *screening*, l'identificazione dei rifugiati da inserire nei programmi di *resettlement* diventa altamente problematico.

Inoltre, negli anni Sessanta, secondo l'ideologia pan-africana prevalente in molti paesi, i nuovi arrivati avrebbero dovuto essere assorbiti dalla popolazione locale o, una volta cessati i conflitti in patria, avrebbero potuto decidere di fare rientro nel loro paese.

L'idea di spostare i rifugiati africani fuori della zona interessata attraverso un *resettlement* era considerata "politicamente molto scorretta", una posizione che persiste nell'Acnur anche dopo l'irrigidimento delle politiche africane per l'immigrazione nei decenni successivi.

Pertanto, i governi che accettano il *resettlement* hanno iniziato a rivolgersi ad altre agenzie per mettersi in contatto con le migliaia di rifugiati africani per i quali questo tipo di asilo è l'unica soluzione. I cittadini di queste nazioni desiderano togliere i rifugiati dalla disperazione dei campi profughi e farli entrare a far parte delle loro comunità; si rendono conto che un anno sprecato per una vita africana è altrettanto tragico di un anno di vita sprecato a Milwaukee, a Montreal, o a Stoccolma.

In quanto ad Albertine e alla sua famiglia, le notizie più recenti dicono che stanno tutti bene e che finalmente hanno trovato una nuova casa.

Traduzione di Daniela Tonin Labbro Francia

giovedì 12 giugno 2003

Margherita, rieletti i capigruppo

■ I deputati e i senatori della Margherita hanno confermato rispettivamente Pierluigi Castagnetti e Willer Bordon alla presidenza dei gruppi. È il regolamento della Margherita a prevedere che a metà legislatura i capigruppo di camera e senato debbano essere confermati per una sorta di “verifica” di medio termine.

Immigrati, governo fa propaganda

■ «Giovannardi si appropria di meriti non suoi» secondo Giannicola Sinisi perché «il successo contro l'immigrazione clandestina in Puglia nasce con l'azione dell'Ulivo avviata nel '98 sostenendo il governo albanese». In Sicilia invece c'è stato fra il 2001 e il 2002 «un aumento degli sbarchi clandestini di circa il 300%: questi sono i dati non manipolati».

Delega ambiente, lettera a Ciampi

■ Venti deputati dell'opposizione hanno inviato al capo dello stato una lettera di preoccupazione su ciò che sta accadendo in materia di politiche ambientali per l'ampiezza della delega che il governo e Matteoli si apprestano a chiedere al parlamento, e che li autorizza a riscrivere tutta la legislazione ambientale affidandola a 24 esperti alle dipendenze del ministro.

Alitalia, un nuovo sciopero di 8 ore

■ Un primo sciopero degli assistenti di volo Alitalia, in vista di una più vasta astensione di tutto il personale dipendente, che replica lo sciopero dello scorso 4 giugno (ma stavolta lo stop sarebbe di 8 ore, forse il 24 giugno). È quanto emerso al termine di una riunione dei sindacati degli assistenti di volo, dopo la rottura della trattativa con governo e azienda.

Art.18, l'Ulivo ribadisce il no al referendum

La Margherita non ha cambiato opinione: il no al referendum per l'estensione dell'articolo 18 alle piccole imprese è netto oggi, a quattro giorni dal voto, così come lo era il 15 gennaio quando l'assemblea federale si pronunciò contro una vittoria dei sì.

Nella relazione introduttiva ai lavori della direzione della Margherita, Francesco Rutelli ha ribadito il no al referendum invitando i cittadini a far fallire la consultazione o non andando a votare o votando no sulla scheda. Una posizione netta e chiara, che si inserisce nel disegno riformatrice dell'Ulivo in tema di mercato del lavoro articolato in una serie di proposte di legge presentate in parlamento. Una posizione che deriva dalla considerazione che il referendum distoglie le forze dell'Ulivo e quelle sindacali da un impegno sugli obiettivi effettivamente prioritari di tutela del mercato del lavoro: sia per quel che riguarda le tutele per i lavoratori dipendenti, che per i lavoratori atipici.

E che sia un referendum che divide lo si è visto ieri al direttivo Ds. La Quercia si è pronunciata a maggioranza per l'astensione al referendum sull'articolo 18, nonostante il voto contrario degli esponenti di Aprile e della componente Socialismo 2000 guidata da Cesare Salvi, ex ministro del lavoro del governo Amato, che figura tra i promotori del referendum indetto da Prc e Verdi. Nonostante il voto contrario del correntone, i Ds si sono pronunciati per una riduzione del danno riaffermando che il referendum è sbagliato e può produrre conseguenze negative: «Il modo migliore è non partecipare al voto». D'altra parte il comitato direttivo diessino, nel riaffermare la propria contrarietà al decreto legislativo del governo sul mercato del lavoro, ha insistito su un'ampia e unitaria mobilitazione politica e sociale che prenda le mosse dalle proposte di legge in tema di lavoro e di welfare presentate dall'Ulivo. Un documento, quello approvato dai Ds, che non raccoglie la richiesta di piena legittimazione per chi vota si presentata dalla minoranza del partito.

D'altra parte il referendum continua a dividere anche il mondo sindacale con Cisl e Uil contrarie e la Cgil a favore. Un referendum sbagliato che non porterà alcun vantaggio ai lavoratori secondo Pezzotta, un sì per un mondo del lavoro fatto di precarietà e di insicurezza per Epifani. Un referendum che, invece, unisce gli imprenditori nel Comitato per il no. Industriali, artigiani, commercianti, agricoltori e cooperatori hanno invitato a non partecipare al referendum.

Quattordici organizzazioni imprenditoriali in rappresentanza di 4 milioni di imprese con 12 milioni di dipendenti hanno chiesto di disertare la consultazione referendaria del fine settimana. In primo luogo, perché la gestione del mercato del lavoro non si può affrontare a colpi di referendum. In secondo luogo, perché serve oggi più che mai un impegno comune delle parti sociali, delle forze politiche e del governo per costruire le condizioni della ripresa economica, fornendo così risposte condivise ai problemi dell'occupazione. Proprio ieri sera sindacati ed industriali sono tornati a riunirsi per stilare un documento comune contro il destino industriale.

(Ra. C.)

L'Antitrust denuncia: Italia in declino per l'assenza delle liberalizzazioni

Il declino industriale italiano, che continua a far perdere al nostro paese quote di mercato negli scambi commerciali mondiali, è dovuto in parte alla scarsa concorrenza e all'assenza di liberalizzazioni. La denuncia arriva da Giuseppe Tesaro, presidente dell'Antitrust, che ieri nella sua relazione annuale ha messo a nudo la scarsa fiducia nei meccanismi concorrenziali che anima una parte del mondo imprenditoriale. Tra gli elementi di debolezza dell'industria italiana Tesaro indica anche la struttura di governance delle imprese, le condizioni dei mercati del credito, la carenza degli incentivi all'investimento in attività di ricerca e sviluppo. Nel giro di dieci giorni è la seconda bacchettata degli imprenditori subito dopo quella del governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio.

In 22 cartelle Tesaro non risparmia nessuno: né il governo colpevole di non aver dato impulso al processo di liberalizzazione dei mercati, soprattutto elettrico e del gas, né una parte degli imprenditori privati che se, da un lato, chiedono meno vincoli e laccioli, dall'altro ostacolano l'innovazione, difendono la protezione nel senso della conservazione e danno vita a intese restrittive volte alla fissazione dei prezzi e alla spartizione dei mercati. Tesaro insiste su un punto: «Una regolazione ben disegnata favorisce la crescita e l'innovazione, mentre una regolazione eccessivamente restrittiva ostacola il perseguimento dell'efficienza e riduce il dinamismo del sistema economico».

Sono ancora molti i settori che frenano la concorrenza e si tratta, in gran parte, di quelli rivolti alla domanda interna: energia ovvero elettricità e gas, servizi finanziari e assicurativi, trasporti e comunicazioni. Una relazione equilibrata che, tuttavia, denuncia il fatto che oggi le liberalizzazioni stanno segnando il passo, che l'assenza di

concorrenza frena la competitività del nostro sistema produttivo, che il meccanismo di apertura dei mercati si è di fatto interrotto. Tesaro ricorda come, con l'adesione all'euro, l'Italia abbia di fatto dovuto rinunciare alla politica delle svalutazioni competitive al punto che la competitività del *made in Italy* dipende oggi quasi esclusivamente dai miglioramenti nelle condizioni reali dell'offerta.

In realtà per l'Authority garante della concorrenza sono proprio i settori più dinamici dell'industria esportatrice quelli strutturalmente meno “dipendenti” dai settori concorrenzialmente più problematici e anche caratterizzati sistematicamente dalla presenza di imprese di piccola dimensione. Insomma, più aumenta la dimensione di impresa e più crescono le difficoltà in termini di crescita e di saldo commerciale. Tesaro, nella sua relazione, individua come fattore di criticità che può rivelarsi di ostacolo al piano sviluppo delle potenzialità del paese e della sua ricchezza imprenditoriale il grado di dipendenza delle aziende da input produttivi offerti in settori interni meno competitivi. Non si tratta, spiega Tesaro, solo di proteggere i più deboli, di aumentare le opportunità per tutti, di consentire l'ingresso ai più efficienti, ma anche di creare un diverso ambiente nel quale le imprese possano definire le loro strategie economiche. Secondo l'Antitrust le molte e diffuse regolazioni frenano l'evoluzione di numerose attività verso configurazioni di offerta meglio rispondenti alle esigenze dei consumatori.

Equilibrata sulle assicurazioni, la relazione di Tesaro colpisce a fondo sulla Consip, sull'Ente tabacchi e sulle Telecomunicazioni che, con 58 interventi, guidano la classifica dei settori che tra il '95 e il 2002 hanno attirato l'attenzione dell'Antitrust. Capitolo a parte per il settore

energia per il quale Tesaro non ha risparmiato critiche: «Le deboli misure strutturali di separazione sono sicuramente tra le cause principali – ha dichiarato – della ridotta concorrenza nei settori del gas e dell'elettricità, settori rispetto ai quali l'Autorità ha avviato di recente un'indagine conoscitiva in collaborazione con l'Autorità per l'energia elettrica ed il gas. L'analisi di Tesaro è lucida e implacabile: sull'energia il potere di mercato che Enel potrà ancora esercitare è eccessivo. Occorre lo sviluppo di un vero mercato concorrenziale al fine di garantire una fornitura di energia a basso costo. Sul fronte del gas il richiamo di Tesaro è analogo: la Snam ha ancora una quota di mercato assai rilevante senza contare che la cessione da parte dell'Eni del gas è stata accompagnata da un diritto di accesso alla propria rete di trasporto per gli stessi quantitativi venduti: «Tali comportamenti – è questo l'affondo di Tesaro – hanno integrato un abuso di posizione dominante».

Unanime il consenso alla relazione da parte degli ex ministri dell'Industria, Luigi Bersani ed Enrico Letta. Quest'ultimo, nel sottolineare l'utilità della pungente analisi sviluppata da Tesaro, ha sottolineato che per rivitalizzare l'economia italiana è urgente un'iniezione di libertà economiche e di concorrenza. Un invito, tuttavia, che stride con quanto compiuto fino ad oggi dal governo Berlusconi che ha fatto del liberalismo la sua parola d'ordine e nei fatti lo ha completamente smentito. Inutile dire che il ministro Marzano ha già pronta la soluzione con il ddl energia che marcia in parlamento. Un progetto che, secondo Letta, è impantanato in parlamento e rappresenta un pialliativo. Insomma, il governo è immobile e l'industria nazionale in declino.

(Raffaella Cascioli)

Territorio e radicamento le ricette per vincere. Margherita “in forma” in Veneto come in Friuli

Risultati lusinghieri per il partito e utili a far avanzare la coalizione a Treviso e Vicenza, dove è andata male in termini di candidati sindaci, ma dove l'Ulivo è andato avanti come voti. Risultati eccellenti e premiati dal forte impegno dei suoi candidati che hanno dato il segno della vittoria e della svolta in Friuli, ma che indicano anche un buon radicamento della Margherita persino dove soffre la concorrenza di liste “vicine”, come a Udine.

Che abbia vinto o che abbia perso, la Margherita del Nordest riparte da un dato forte, il territorio e la realtà di un partito radicato.

In Friuli sono stanchi, gli uomini della Margherita, dopo una campagna elettorale tutta in salita, ma premiata da una vittoria ton-da. «Illy ha vinto e la Margherita gode di buona salute», spiega Cristiano Degano, presidente friulano del partito e neo consigliere regionale: «Siamo il terzo partito, col 14,7% dei voti, passiamo da 4 a 11 consiglieri. Ora vo-

gliamo realizzare il programma con Illy».

Daniele Cortolezzis, coordinatore della Margherita nella città di Udine, lamenta un risultato inferiore alle attese (circa il 9%), ma rivendica la scelta di dare spazio al sindaco autonomista Cecotti, che ha vinto già al primo turno e ha appoggiato Illy in regione. «Senza dire del risultato lusinghiero delle circoscrizioni e dell'alta qualità della pattuglia dei nostri quattro consiglieri, fatta di presidi di facoltà, avvocati e giudici di alto livello».

Un partito serio e moderato che guarda al centro ma è decisivo per la vittoria, dunque, presente o futura, come in Veneto. Non a caso, il coordinatore regionale della Margherita Diego Bottacin aveva messo in piedi da tempo i non sospetti un corso di formazione politica, «Margherita in forma», che si è aperto ieri a Jesolo e che andrà avanti fino a sabato, coinvolgendo oltre cento portavoce veneti dei circoli, parlamentari e consiglieri regionali dei Dl

(apre Dario Franceschini, chiude Paolo Gentiloni, in mezzo gli interventi, tra gli altri, del politologo Paolo Feltrin, del sociologo Aldo Bonomi e del filosofo Massimo Cacciari).

Un seminario impegnativo, ma che indica come e quanto la Margherita veneta voglia prepararsi a vincere la sfida delle prossime amministrative (nel 2004 si vota in oltre 400 comuni, Padova compreso, e nel 2005 si torna a votare per la Regione). «Con buoni candidati e buoni programmi», spiega Bottacin, «si vince bene, come accade in Friuli, o si migliora molto, come indicano i risultati dell'Ulivo a Treviso e Vicenza, dove l'Ulivo cresce in voti e la Margherita guadagna in consiglieri». A Treviso il partito di Rutelli è al 9% e sale a otto consiglieri: farà gruppo con la lista civica guidata dalla candidata sconfitta dal duo Gobbo-Gentilini, Luisa Compagner. La coordinatrice provinciale è Simonetta Rubinato, che già in campagna elettorale parlava di un «partito-can-

tiere» in cui il lavoro di radicamento è stato faticoso, ma dai risultati eccellenti (si è passati, in un anno, da cinque circoli a più di 30) e nel quale il federalismo è un'esigenza reale, sentita, che mette in discussione “Roma”. La Rubinato puntava sui progetti elaborati dai circoli, dalla scuola alla giustizia alla riforma dello stato in senso federalista, e su una nuova voglia di partecipazione e protagonismo dei cittadini. Scelte premiate dagli elettori.

Bottacin insiste sulla necessità di partire dal locale e sulla capacità di innovare come tratti distintivi della Margherita e su un radicamento che è un dato acquisito non solo nei grandi centri dalla Verona di Zanonato alla Venezia di Costa, ma anche nelle piccole realtà, da Mogliano Veneto a Martellago e a Mira, vittorie recenti. L'alternativa di governo e il rinnovamento in regione sono dietro l'angolo. «Pensare in grande» si può. Anche da Jesolo.

(Ettore Maria Colombo)

Continua la gestione fallimentare del nostro esecutivo sulla scena europea

Il governo delle occasioni perdute per “stretta osservanza” berlusconiana

MONITOR

Che tra Berlusconi e i meccanismi dell'Europa comunitaria non ci sia una grande familiarità non è una novità. Che il premier creda davvero (in questo confortato da qualche interessato adulatore tipo Giuliano Ferrara) di giocare un ruolo insostituibile di mediazione fra tutte le varie anime dell'Unione è cosa risaputa. Quello che invece è meno noto è la sua pervicacia nel “bruciare” con una rapidità insospettata qualsiasi candidatura a incarichi europei di persone non legate al centrodestra.

Su questo fronte le ultime notizie provenienti da Bruxelles non sono certo incoraggianti. Parliamo del posto tutt'altro che marginale per l'Italia di Governatore del Kosovo.

Ebbene, il 17 e 18 maggio scorsi si riunisce a Berlino il cosiddetto “gruppo di contatto”. Si discute la successione al Governatore del Kosovo, Stenier. Il candidato europeo è lo svedese Pierre Schori già rappresentante del suo paese alle Nazioni Uni-

te. Ma gli americani considerano l'ambasciatore svedese troppo terzomondista e bocciano di fatto la candidatura. Nel frattempo fanno circolare l'identikit della persona che vorrebbero a quel posto: che sia di un paese Ue ma anche Nato con esperienze nella regione e abbia guidato una missione nell'area. Un identikit che sembra fatto su misura per Stefano Sannino, lunga esperienza a Bruxelles, ambasciata di Belgrado, capo della missione Osce nei Balcani. Il rappresentante del Consiglio Ue per la politica estera Javier Solana fa il nome di Sannino agli americani che danno il gradimento mentre serbi e kosovari danno quasi il benvenuto al nuovo Governatore.

Ma da Roma arriva lo stop che rimette tutto in discussione. Il ministro Frattini si dice contento, anzi contentissimo, ma a un suo stretto collaboratore confessa: «Ma tu capisci, come posso dirlo a Berlusconi?». Sì, proprio così, perché una cosa che ancora non si è detta è che Sannino attualmente ricopre l'incarico di consigliere diplomatico di Romano Prodi, presidente della Commissione e avversario politico di Berlusconi. E quindi...

Se tutto si limitasse a un semplice veto politico nei confronti di una candidatura che darebbe grande visibilità al nostro paese, tutto sommato l'incidente per quanto grave potrebbe essere archiviato tra le tante gaffe internazionali di questo esecutivo. In realtà la cosa non finisce lì. La Farnesina, infatti, cerca di ottenere comunque il posto e punta tutto su Antonio Armellini, nominato nel 2001 dall'ex ministro degli esteri Renato Ruggiero coordinatore dell'antiterrorismo con il rango di ambasciatore (nomina criticata da An e da tutto il Polo). Ma da qualche tempo (e per motivi apparentemente inspiegabili) Armellini sembra candidato a ogni poltrona libera in giro per l'Europa. C'è di più: per puntare tutto sulla candidatura Armellini (che non ha esperienza diretta di Balcani e che finora non sembra incontrare il gradimento americano) il primo piano della Farnesina decide di ritirare la candidatura di Laura Mirakian, attualmente nostro ambasciatore a Damasco, al posto di Miguel Angel Moratinos inviato speciale Ue per il Medio Oriente. Sono ormai anni che l'Italia punta (senza mai riuscirci) a occupare la sedia

di Moratinos, abile diplomatico spagnolo il cui mandato è scaduto a dicembre ed è ancora in regime di *prorogatio*. La candidatura dell'ex ambasciatore italiano a Tel Aviv Gianpaolo Cavarai non è stata adeguatamente sostenuta dal governo italiano e ora, proprio mentre la Miarkian stava per strappare alla Spagna quell'incarico (che sarebbe in linea con l'asserito ruolo di Berlusconi in Medio Oriente durante il semestre) e stava per superare alcune azioni di disturbo come la candidatura dell'onnipresente Staffan De Mistura (responsabile Onu per il Libano) la doccia fredda da Roma lascia per la seconda volta l'Italia fuori dai giochi per un incarico strategico nell'attuazione della *road map*.

Conclusione della storia: avevamo due candidati in pole position per due poltrone di rilievo che avrebbero rafforzato la nostra presenza in aree per noi strategiche come i Balcani e il Medio Oriente. Ci ritroviamo ad avere un solo candidato che rischia di non farcela.

Su un'altra poltrona europea ha intanto messo gli occhi il ministro dell'economia, Giulio Tremonti. Si tratta della presidenza

di Eurostat guidata fino a poco tempo fa dal francese Ive Franchet travolto da uno scandalo sull'utilizzo di fondi quando era ormai alle soglie del pensionamento. Il posto, molto delicato perché coordina gli uffici che stabiliscono le eleggibilità delle aree in ritardo di sviluppo meritevoli dei fondi strutturali, è oggetto di una sorta di concorso pubblico. Numerosi e tutti altamente qualificati i partecipanti. Una decisione dovrà essere presa prima della pausa estiva in luglio, sotto presidenza italiana. Finora per il nostro paese oltre a personalità del mondo accademico ha presentato la sua candidatura Fiorella Padoa Schioppa. Tremonti sembra guardare con apprensione all'eventualità che la Padoa Schioppa ricopra quel posto. Per questo sembra abbia convinto il responsabile delle statistiche della Banca d'Italia Luigi Signorini (più gradito al governo) di presentare anche lui la domanda. In linea del tutto teorica l'Italia avrebbe ancora la possibilità di vedere nominato un dirigente A1 e con la guida di Eurostat l'Italia potrebbe dimostrare di volersi impegnare direttamente nella gestione di un delicato meccanismo comunitario.

Fassino: ora la proposta di governo

■ «Ci sono tutte le condizioni perché il centrosinistra possa diventare maggioranza nel paese»: così Piero Fassino ha concluso ieri il direttivo della Quercia. «Si è chiusa una fase, ora dobbiamo compiere un salto: da opposizione dobbiamo diventare alternativa di governo. L'agenda politica deve riportare al centro le vere priorità del paese».

Boselli “vede rosa” per le politiche

■ Secondo Enrico Boselli «l'Ulivo non ha la strada spianata, ma ormai è chiaro che può imboccare la via di un insperato e tuttavia pieno successo alle elezioni politiche». Dopo il voto infatti «la strada per il governo è tutta in salita e i capi della maggioranza non possono dire che tutto andrà come prima. E non è detto che la situazione non peggiori».

Rizzo: l'Italia vuole cambiare aria

■ «Berlusconi si illude di poter governare a vita», peccato che «i cittadini italiani abbiano già scelto di cambiare aria in molte province, portando al governo esponenti dell'Ulivo». Secondo Marco Rizzo del Pdcì cercare di minimizzare la sconfitta è solo «teatrino», mentre le camere continuano a varare provvedimenti ad personam per il premier.

Mastella: basta con la “diarchia”

■ Clemente Mastella chiede all'Ulivo attenzione per tutte le forze dell'alleanza: «Siamo partecipi di una scelta politica che non mettiamo in discussione, anche se ho sempre detto che le alleanze non sono eterne. Il centrosinistra ha innegabilmente vinto queste elezioni, ma deve essere attento a tutte le forze, da Rifondazione all'Udeur».

DOPO IL VOTO

Maggioranza nella bufera. E senza molte vie d’uscita

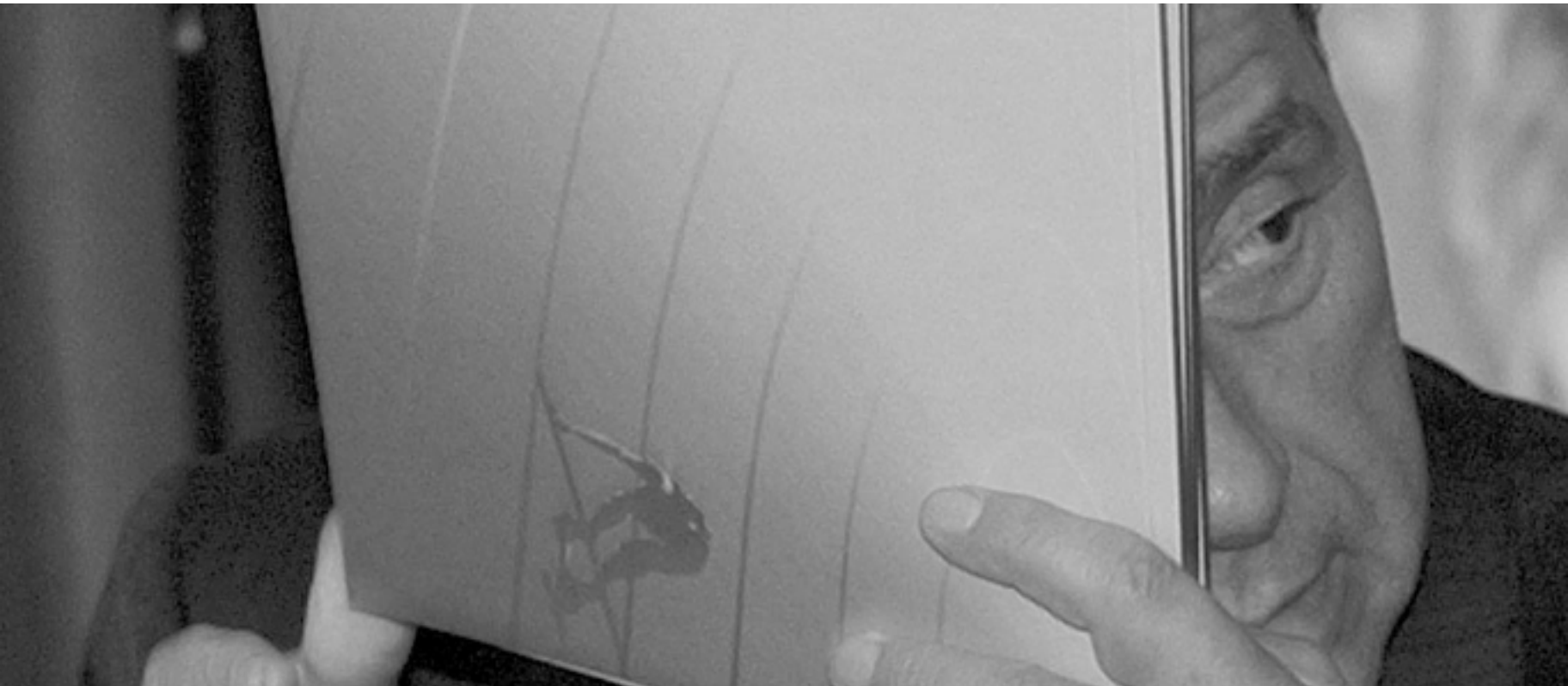
E ora tutti contro tutti: è cominciata la verifica

CHIARA
GELONI

Laveva detto Silvio Berlusconi, quindici giorni fa, violando per questo persino la giornata di silenzio elettorale: l'undici giugno, vedrete, ci sarà da divertirsi. Solo che nessuno aveva capito che il premier non si riferiva alla sua deposizione al processo di Milano, che in effetti non c'è stata e a quanto pare nemmeno ci sarà. L'undici giugno, invece, è stato il giorno in cui, come ha annunciato ufficialmente Gianfranco Fini ieri mattina, «è cominciata la verifica». Per chi ama il genere, il divertimento è assicurato. Per un bel po'.

Almeno fino al primo luglio, si può prevedere, perché allora comincerà il fatidico semestre europeo, che potrebbe avere, sulle contraddizioni della maggioranza, quello che Enrico Letta ieri ha definito «un effetto camomilla». Positivo o negativo, si potrà giudicare solo all'inizio del 2004. Intanto però, e «in tempi brevi», come dicono tutti in questi casi, la maggioranza viaggia a tappe forzate verso un chiarimento di cui ormai nessuno, nemmeno un Sandro Bondi trasformatosi all'improvviso da incendiario in pompiere («siamo una forza ragionevole, responsabile, di buon senso...»), tenta più di sminuire la portata. Ad aprire le danze, ieri è stato l'esecutivo di An, conclusosi con un bel documento vecchio stile in cui si dà mandato al leader del partito di «verificare lo stato di attuazione del programma di governo indicando la necessità di aggiornarlo alla luce delle mutate condizioni economiche e politiche». Non si è fatta attendere la contromossa della Lega: che ha annunciato per venerdì a Milano una riunione per decidere (desertando, si fa notare, la riunione del consiglio dei ministri) «se ci sono spazi per continuare l'esperienza dentro il governo», insomma o si fanno «le riforme» o ce ne andiamo, o per dirla con Bossi «o si trova la quadra o rischiamo di star lì a fare da copertura e questo noi non lo faremo mai». E dal fronte moderato, Marco Follini ha subito commentato: «Gli “assolo” non giovano all'alleanza, qualcuno è andato un po' fuori registro».

Basterebbe raccontare la giornata di ieri, insomma, per capire quanto “faccia caldo” dentro la Cdl. Illuminanti, come sempre, sono soprattutto i particolari: An che chiede «una maggiore centralità del ruolo del premier e del vicepremier», Alessandro Cè che subito ribatte: va bene Berlusconi, ma «la centralità di Fini ci interessa un po' meno». Il commissario di Forza Italia in Friuli Roberto Rosso che risponde alle accuse di “tradimento” e “sabotaggio” della Guerra facendo notare che Forza Italia almeno ha espulso i dissidenti, mentre «il sindaco di Udine Cecotti che ha guidato la sinistra contro la Cdl ha ancora in tasca la tessera della Lega». La *Padania* che annuncia a nove colonne: d'ora in avanti sempre da soli alle amministrative.



(Foto Ap)

Il documento di An, le lamentele di Follini. E soprattutto la minaccia della Lega: venerdì decidiamo se ci

sono le condizioni per restare nel governo. I nostri ministri non vengono a Roma. Tra gli alleati rimpallo di

punzecchiature e recriminazioni e i segnali dell'inizio di una guerriglia per il potere. In mezzo, il presidente

del consiglio. Con una leadership sempre più debole e sempre meno riconosciuta nella coalizione, e con

un'immagine sempre meno vincente nell'opinione pubblica. Ne usciranno i nostri eroi? Stavolta forse no.

Bossi che accusa per gli sbarchi di clandestini, Pisanu che invita a «non strumentalizzare un fenomeno epocale» come l'immigrazione. Persino Bobo Craxi che scalpita per far notare che «sarebbe incomprensibile» un'assenza del nuovo Psi al tavolo della verifica.

Basterebbe raccontare la giornata di ieri, ma non sarebbe abbastanza. Perché, persino al di là della sua importanza e delle sue dimensioni, la sconfitta elettorale rischia di determinare, per questa maggioranza, un punto di non ritorno. «È entrato in crisi il mito del capo invincibile», è stato detto ieri dietro le porte chiuse dell'esecu-

tivo di An. Ora, a parte la considerazione che, dentro un partito come quello, dire certe cose alludendo a Berlusconi è un modo per mandare un segnale molto chiaro anche a Fini, il problema è che le cose stanno proprio così. E se non basta più Berlusconi a tenere tutto insieme, allora tutto può accadere. Che, per dirne una, centristi e Lega si scannino in segreto sul nome di Angela Buttiglione, che gli uni vorrebbero direttore del Tg1, gli altri cacciata ignominiosamente dalla Rai per la sua conduzione non abbastanza “nordista” della Tgr. Che An, per dirne un'altra, scalpiti per «il teatro dei pupi» che si ripete quotidianamente al pro-

cesso di Milano, e gridi “basta” alle leggi *ad personam* sulla giustizia. Che le famose “riforme” di cui Bossi fa una bandiera (devolution, ma anche federalismo fiscale) siano esattamente al numero uno della lista dei “colpevoli” nell'analisi della sconfitta che si fa in Udc e An. Che Fini proclami con rima involontaria e salvo parziale rettifica che «il rimpasto non è nefasto», e che il nome di Giulio Tremonti diventi un'altra linea del Piave per mezza maggioranza.

Bossi e Tremonti contro Fini e Follini, al solito, ma anche la prospettiva di due tornate elettorali - le regionali e le europee - col sistema proporzionale, che rischiano di trasformare i prossimi due anni in un calvario per la Cdl. E Berlusconi in mezzo, sempre meno “capo”, sempre meno uomo nuovo tutto promesse e sorrisi dai manifesti, e sempre più schiacciato dalla delusione di un elettorato che fa i conti con il bilancio di un governo che scontenta il nord e il sud (la destra, è stato osservato ieri in via della Scrofa, perde blocchi interi di voti contemporaneamente nella periferia di Roma e tra i piccoli e medi imprenditori del Friuli). E tutto questo senza valvole di sfogo: la Cdl non è l'Ulivo, tutto è bloccato, e quando qualcuno comincia a chiedere la “fase due” mica si può sostituire il premier...

I numeri e gli studiosi dei numeri. Perdite a valanga per Forza Italia in cifre assolute, ma per il centrosinistra la strada è ancora lunga

La verà novità? Berlusconi non è amato dai suoi elettori

STEFANO
MENICINI

I sondaggisti sono fatti così. «Novità dal voto? Non mi pare...». Non sono berlusconiani - non quelli interpellati da noi, almeno - ma il fatto è che loro censiscono le opinioni degli italiani ogni quindici giorni in media, dunque non si stupiscono se poi il risultato conferma le analisi compiute. Forza Italia perde a valanga? Che sappiano loro, perde a valanga da almeno otto mesi, anzi può darsi che non abbia tutti torti Berlusconi quando fa sapere che poteva andare peggio. La Margherita non va un granché? S'era capito da almeno due mesi che «queste amministrative non saranno facili» (come disse Rutelli a *Europa* all'immediata vigilia del primo turno). La Lega causa la sconfitta del centrodestra al Nord? «Per quel che ne penso io - dice Maurizio Pessato di Swg - è la sua crisi che è irreversibile. Non fatevi ingannare dal risultato di Treviso: lì la scelta degli elettori di centrode-

stra era obbligata. Ma gliela faranno pagare, e gli faranno pagare quello che sta facendo in queste ore».

Insomma: Roma, il Friuli Venezia Giulia, Pescara... Tutto previsto? Nessuna sorpresa? I leader ulivisti ingannano il popolo quando spacciano una vittoria che inverte la tendenza?

No, non si tratta di questo. Si tratta di guardare dentro una sconfitta del centrodestra netta e inequivocabile, che ha alcune punte ma anche una caratteristica uniforme della quale è bene il centrosinistra si renda conto: per adesso la Casa delle libertà perde... dentro casa. Cioè, il dato che segna tutti i risultati è *effettivamente* la disaffezione di larghe fette del suo elettorato verso *Berlusconi*. Gente che non ha creduto una volta e non crede più, gente che giudica negativamente l'operato del governo, gente che considera i propri standard di vita peggiorati rispetto a prima e si comporta di conseguenza. Ovvero: abbandona in massa Forza Italia (in cifre assolute le dimensioni di questo esodo possono essere bibliche, ne parleremo

in altra occasione), non transita verso altre liste di centrodestra (ma neanche di centrosinistra), non vota i candidati indicati dalla Cdl. Se ne ha di veramente buoni dall'altra parte li vota, senza però spingersi fino ai simboli di partito ulivisti.

«E' un fenomeno che avevamo visto e descritto alla vigilia», dice Paolo Natale, che insegna metodologia della ricerca politica a Milano dopo aver per anni analizzato i dati per Abacus. Si tratta di questo: l'elettorato di centrodestra si considera *fedele* rispetto al proprio schieramento per il 70, massimo 75 per cento. L'elettorato di centrosinistra per almeno il 90 per cento. E' una grande differenza. A cittadini già così poco appassionati, Berlusconi ha propinato due anni di tormentone giudiziario, leggi fatte su misura e dosi da cavallo di propaganda, mentre il costo della vita aumentava e la fiducia nel futuro scendeva. «E che cosa avrebbero dovuto fare? - chiede Natale - con queste premesse lo spostamento di un 3 per cento da uno schieramento all'altro nel

maggioritario non mi pare sorprendente né così rilevante. Io mi aspetto di più, per esempio, dopo aver rilevato che anche gli elettori di centrodestra del 2001 ritengono a maggioranza che Berlusconi non si stia dimostrando abile a governare la crisi del paese».

Per Natale, da questa soglia di sfiducia Berlusconi non può che risollevarsi - se saprà farlo. Pessato è più pessimista (per il premier): «E' vero che l'Ulivo è lontano dal conquistare la necessaria credibilità. Però è anche vero che Berlusconi ha seminato e continua a seminare divisione, rancore e insicurezza in un'opinione pubblica che chiede il contrario. Non vedo come possa invertire la rotta».

Certo - verrebbe da dire - che non è molto incoraggiante: qui evidentemente tutto dipende da Berlusconi, solo lui può fare e disfare, vincere o perdere. E gli altri? «I giudizi sull'Ulivo - dice Natale - sono un po' migliorati rispetto a due anni fa, ma rimangono non molto positivi. Si apprezza una rinnovata capacità di fare proposte unitarie,

ma la strada da fare mi pare lunga. Per esempio, la grande maggioranza degli italiani, di tutte le idee politiche, pensa ancora che se si votasse domani per le politiche vincerebbe Berlusconi: è un dato di quindici giorni fa, da aggiornare, ma non credo si sia spostato moltissimo». «Starei anche attento - rincarà la dose Pessato - a dare per acquisito l'astensionismo del centrodestra: è un fenomeno mobile, può anche tornare indietro».

Ma come, e Illy? E Gasbarra? E Udine? Appunto, rispondono inflessibili i tutori dei numeri. «Se Illy era anche friulano, oltre che giuliano, prendeva il 100 per cento», dice Natale. Come a dire: storia a sé, almeno per adesso. Più complicato il caso provinciale romano, clamorosamente segnato dall'astensione nel voto di lista a destra: rispetto al 2001, An e Forza Italia perdono insieme più di 600 mila voti, un'enormità. Con i 300 mila voti persi contemporaneamente dalla Margherita si coglie l'entità della “fuga dalle liste”, solnon compensata dai successi di Ds e Udc.

A proposito di Roma, Natale segnala un particolare che getta una luce ulteriore sul dato della Margherita: «Era difficile che funzionasse il traino del candidato se alla vigilia, interrogati, diversi elettori del centrosinistra non sapevano collocarlo politicamente. Molti pensavano che, visto che era vicesindaco di Veltroni, fosse dei Ds...». In più, mettiamoci che gli elettori della Margherita sono molto più “coalizionari” degli altri: loro, più giovani o più anziani della media, in genere non considerano un tradimento votare la Quercia, se per qualche motivo pensano così di far vincere l'Ulivo, come lo pensavano due anni fa votando Margherita.

La percezione della politica da parte dei cittadini: ecco il mistero infinito che spesso per i politici rimane tale. I numeri dell'attività di governo sciorinati da Berlusconi in tv o dai suoi adepti sul *Giornale*: proprio come quelli che l'Ulivo cercò di “rivendere” alla fine del suo governo (ed erano più veritieri...) possono valere zero, se il signor Rossi, per chissà quali strade, s'è fatto un'altra idea.

Un Forum per il terzo settore

■ Il Forum permanente del terzo settore nasce nel 1997. Ne fanno parte 108 fra le principali realtà italiane di volontariato, cooperazione sociale, associazionismo nelle quali sono attive oltre 14 milioni di persone. Ha compiti di rappresentanza sociale e politica nei confronti di governo e istituzioni, di coordinamento delle reti interassocitative, di comunicazione sociale.

Dal patto per la solidarietà al Cnel

■ Dal '97 il Forum lavora per consolidare il suo ruolo. Nel '98 stipula con l'allora presidente del consiglio Prodi il Patto per la solidarietà; nel 2000 firma con D'Alerna un protocollo d'intesa grazie al quale diviene parte sociale riconosciuta. Nel 2002 l'ingresso di dieci rappresentanti del Forum nel Cnel sancisce definitivamente il ruolo produttivo del terzo settore.

Una lobby per contare nelle scelte

■ Delegati del Forum partecipano a numerosi tavoli istituzionali di consultazione e confronto. E nell'ultimo anno, il Forum ha creato coordinamenti settoriali e gruppi di lavoro interni, riunendo rappresentanti delle associazioni simili per aree di intervento, al fine di predisporre azioni di lobby, documenti, pareri, interventi sui grandi temi sociali.

Uno spazio aperto: come aderire

■ Fra i membri del Forum permanente del terzo settore Acli, Agesci, Arci, Movì, Focsiv, Legambiente, Lila, Wwf, Uisp. Per aderire è richiesta la presenza, con strutture stabili e organizzate, in almeno sei regioni italiane, e una base associativa formata da almeno 2.000 persone fisiche o almeno cinquanta organizzazioni di primo livello.

INTERVISTA CON EDOARDO PATRIARCA

Il governo ha ammainato la bandiera della sussidiarietà

Questa destra neocentralista e liberista

FRANCESCO SAVERIO GAROFANI

Domani si “celebrano” due anni di governo della Casa delle libertà. E proprio la parola libertà, che doveva essere al centro non solo del programma ma della cultura politica che lo avrebbe dovuto sorreggere, ha subito, in questi due anni, le incrinature più profonde. Ha suscitato i dubbi più difficili da sradicare. Non solo o non tanto per gli stili dell'esecutivo o per la ripetute tentazioni anticostituzionali, che hanno fatto parlare di rischi di regime. Quanto per la concezione stessa dell'azione di governo: alternativamente neo-centralista e liberista. Con buona pace di tutte le citazioni relative alla sussidiarietà orizzontale, alla autonomia dei corpi intermedi, e così via. A Edoardo Patriarca, portavoce del Forum permanente del Terzo settore, che riunisce più di cento realtà del mondo del volontariato, dell'associazionismo, della cooperazione sociale, chiediamo prima di tutto di esprimere il suo giudizio su questo punto.

Allora, Patriarca, come è il vostro rapporto con questo governo che voleva più società e meno stato ?

Devo dire, che rispetto ad una fase iniziale di grandi proclami, in cui il presidente del consiglio ha molto usato il tema del rapporto con la società civile come bandiera di una novità, in realtà siamo di fronte ad un governo che ha paura a confrontarsi e che ha ridotto ai minimi termini i tavoli della concertazione o del dialogo sociale. E' un governo che non ha assolutamente portato avanti il principio della sussidiarietà orizzontale, tante volte evocato. Così spesso assistiamo a derive neo-centraliste o neo-stataliste. Oltre che a un federalismo ridotto a spezzatino dal sapore insipido.

Quali sono i punti rispetto ai quali la vostra critica al governo è più severa?

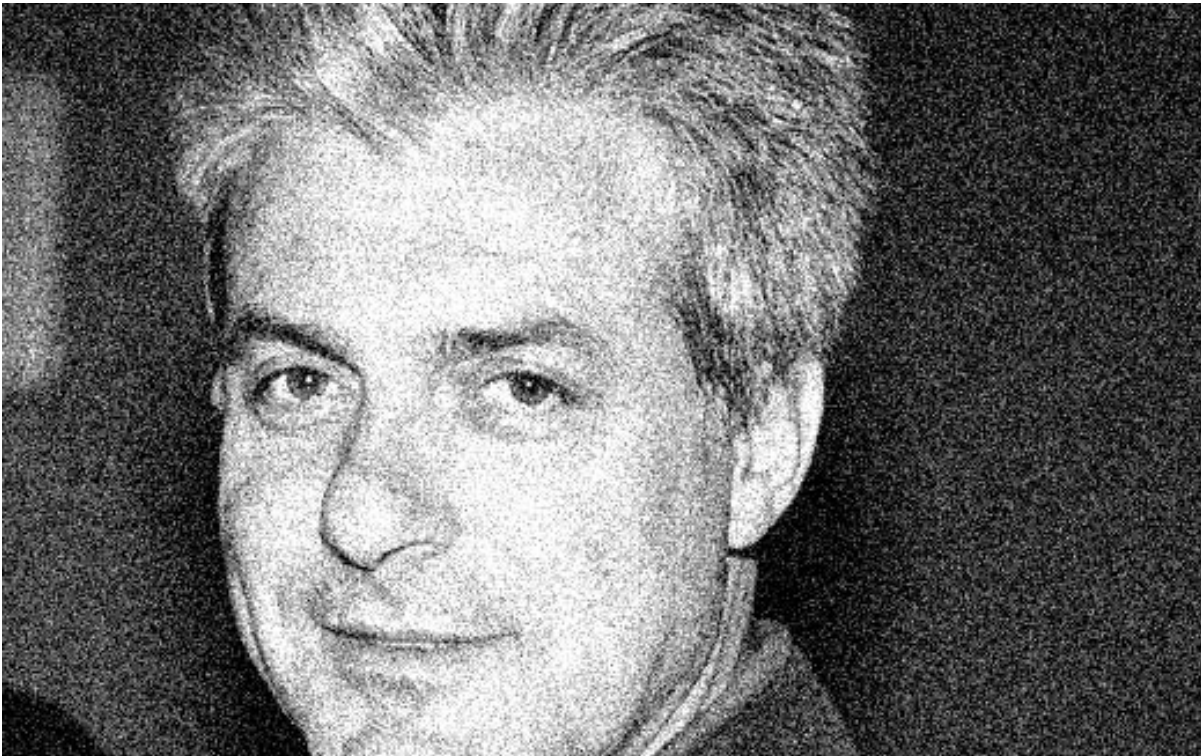
Un esempio emblematico è il tema delle Fondazioni. Tra l'altro in questa vicenda il Forum si è costituito parte civile – e la richiesta è stata accolta – nel ricorso che Acri ha fatto contro la direttiva Tremonti. In quel caso è di tutta evidenza il tentativo di impossessarsi di queste istituzioni – le Fondazioni – che, così come le disegnò la legge Ciampi, appartengono alla società civile, sono del non profit. La voglia di mettere le mani su risorse che sono delle comunità locali la dice lunga sulla reale disponibilità a valorizzare i territori e la società civile italiana. Un altro esempio che si può citare è il tentativo di controllare tutte le risorse attraverso l'accentramento della contabilità presso il ministero delle Finanze. Altro che responsabilità condivisa e collettiva. Il fatto di colpire gli enti locali, controllando sempre di più i flussi di spesa non va assolutamente in direzione della responsabilità. Dall'altro lato assistiamo a forme di sciatteria e di completo non governo di quelle politiche che invece andrebbero governate a livello nazionale.

Ad esempio?

La completa dismissione della legge 328, la legge quadro dei servizi, approvata dal centrosinistra nel 2000. O la rinuncia sostanziale a governare l'evoluzione del nostro welfare. Per esempio sul tema cruciale dell'immigrazione, non c'è nessuna cabina di regia nazionale, che pure ci dovrebbe essere. Per cui vediamo le regioni e gli enti locali che si stanno muovendo senza alcuna direttiva per il governo di questi flussi o sulle politiche relative all'integrazione.

Il centrodestra ha in qualche modo “ammainato” questa bandiera rappresentata dalla sussidiarietà. Eppure attorno a questa parola non c'è mai stata molta condivisione. Ricordo il dibattito in bicamerale. Per qualcuno la sussidiarietà è una semplice alternativa alle politiche pubbliche. Per voi cos'è esattamente?

La sussidiarietà orizzontale non è stata scoperta da questo governo, ma è un'idea che viene da lontano. E che deve essere intesa in maniera virtuosa, prevedendo due movimenti, ambedue decisivi. Uno è quello che chiede alla società civile di essere capace di assumere responsabilità. E questo non è né ovvio né scontato, perché non in tutti i territori



Edoardo Patriarca, portavoce del Forum del Terzo settore

abbiamo capacità autorganizzative o creatività sufficiente a inventare nuovi servizi. Il secondo movimento è quello della politica: per realizzare questa sussidiarietà orizzontale serve una politica nuova e, paradossalmente, più centrale di prima.

Cosa vuol dire concretamente?

Una politica più competente nel coordinamento delle reti territoriali piuttosto che concentrata esclusivamente nella gestione dei servizi. E' un cambio di prospettiva radicale. Negli anni scorsi, soprattutto a livello locale, il potere si identificava con l'erogazione dei servizi. Oggi invece occorre una politica più capace di gestire le reti tra soggetti diversi. Quindi più riformatrice e innovativa.

Cosa succede se questi due movimenti non si bilanciano?

Rischiamo, a seconda dei casi, due derive. Quella liberista, spesso sponsorizzata da questo governo, che dice “largo a chi vuol lavorare”. E allora avanti con la logica dei “buoni”, dei “vaucher”, del “welfare fai da te”. Prospettiva che non ci piace per niente perché prescinde da una rete di regole

condivise. Oppure, dall'altra parte, rischiamo il ritorno al centralismo di chi dice “sono io l'unico gestore dei servizi, e se proprio non ce la faccio li esternalizzo”.

C'è, tuttavia, chi vede - guardando alla dimensione del mercato - nel rapporto tra politica e società civile il rischio di una sorta di “collateralismo istituzionale”. Una specie di vincolo economico che può finire per annullare (o comprare) l'autonomia del civile. E' un pericolo reale?

Il rischio c'è sempre. Ed è un rischio che corrono entrambi i soggetti: non è solo una tentazione della politica. Può nascere anche in pezzi di società civile in cerca di più facili tutele. Per evitare questo la grande sfida consiste nel dirottare risorse della fiscalità generale verso questi mondi. Si tratta di un grande tema che la politica di Tremonti non contempla: ma la necessità di dare autonomia economica è questione centrale. La vera libertà, infatti, è la possibilità di accedere risorse. Mentre oggi il sociale dipende ancora in gran parte dal finanziamento pubblico. La battaglia che abbiamo fatto in questi anni per la detraibilità, ad esempio, delle spese sociali delle famiglie quando si rivolgono al non profit, o alla deducibilità delle donazioni, che oggi sono penalizzate, mira proprio a dare risposta a questa esigenza. L'autonomia si garantisce così: da una par-

te con la necessaria maturità politica e culturale; dall'altra facendo in modo che siano direttamente i cittadini a sostenere questa società civile che si organizza. Creando un mercato che, anche nella competizione, finirebbe per garantire la migliore qualità dei servizi.

C'è, tuttavia, chi vi rimprovera un eccesso di fiducia nel mercato...

E' un'accusa poco lungimirante. Se il non profit italiano non si contamina con i mondi economici rischia di restare sempre un fenomeno marginale. Non dobbiamo avere paura. Se vuoi modificare strutturalmente le politiche di questo paese, lo puoi fare se sei capace di entrare anche nei processi economici. Con eticità, rigore, coerenza personale. Ma questa è la sfida. Se no sarai sempre residuale: il terzo settore. Quelli che sono buoni, ma poi le cose che contano si fanno da un'altra parte...

Stare dentro la modernità portando con sé valori radicati dentro le grandi storie politiche: è un po' quello che sta cercando di fare la Margherita, quando parla del nuovo riformismo...

E' una sfida importante. Io credo che sulla capacità di disegnare un progetto riformatore che, da una parte tenga ben saldi i riferimenti solidaristici e universalistici, ma dall'altro sappia anche incontrare i nuovi bisogni della gente, occorre che la Margherita dia segnali forti e coraggiosi. Davvero, qui si può giocare un riformismo autentico, né liberista, né vetero-statalista. Ma non dobbiamo spaventarci di parlare di sussidiarietà, di famiglia, di vaucher, di buoni. Dobbiamo affrontare questi temi, discuterne. Certo, in una prospettiva che è quella solidaristica. Mi sembra che talvolta su questo si faccia fatica. Mentre è proprio sul nuovo welfare e sulla sua qualità che si gioca la partita decisiva. Se queste questioni le consideriamo marginali - come sta facendo questo governo, perché “alla fine i poveri ci sono sempre” - non percepiamo la novità di una domanda esigente di nuova cittadinanza.

Voi siete stati parte importante del grande movimento pacifista. Cosa pensi del rapporto tra politica e movimenti?

E' bene avere rapporti con i movimenti. Però attenzione a non inseguirne troppo l'emotività. E poi la politica non dimentichi il rapporto con la rete associativa. Quelle realtà che hanno una struttura, sono radicate nel territorio, hanno maturato dei saperi consolidati. Attenzione a non perdere questi mondi, apparentemente perdenti, perché non fanno notizia e i loro responsabili non sono “arringapolo”, ma che sono ricchi di risorse e competenze.

Quale sarà il prossimo appuntamento sul quale il Forum si mobilerà?

La verifica attenta ed esigente di quanto il presidente del consiglio ha promesso alle associazioni e ai movimenti rispetto alle politiche sociali e a quelle internazionali. Noi crediamo che il Dpef e la Finanziaria saranno il banco di prova di quanto realmente il governo vuol fare su questi fronti che consideriamo strategici: la salvaguardi della spesa sociale, che deve essere incrementata, pena il depauperamento del capitale sociale, e dall'altro, finita - più o meno bene - la guerra in Iraq, gli investimenti in cooperazione e sviluppo. Su questo i segnali sono pessimi. Se dovessimo verificare una delusione sarebbe definitivamente smascherata la politica del governo, che mira a distrutturare il welfare e, in chiave internazionale, la cooperazione e lo sviluppo gestiti dal non profit. Magari per farli gestire dalle aziende o da Confindustria.

Si è parlato di welfare e di diritti. Domenica c'è un referendum discusso e discutibile, come quello sull'articolo 18. E il Terzo settore cosa farà?

Non abbiamo una posizione come Forum. Personalmente mi ritrovo nella linea della Margherita, quando dice che questo referendum è un grande bluff. Mi auguro che passi con “leggerezza”, rapidamente, sulle nostre teste. E che si torni a parlare dei temi veri. Ad esempio come far sì che la flessibilità non diventi precarietà. Anche su questo si deve vigilare sull'azione di governo. Io sono preoccupato dall'assenza di un sistema di garanzie, come gli ammortizzatori sociali adeguati, che rendano la flessibilità un valore e non una minaccia.

Non confondiamo i due leader e le due crisi

FEDERICO ORLANDO

SEGUE DALLA PRIMA

Perfino la Confindustria di D'Amato, che ha respinto come “elettoralistic” i regalini di Tremonti, prende le distanze da quella parte di neoimprenditoria “pancia piena egoismo pieno” alla quale appena qualche giorno fa il governatore Fazio ha rinfacciato l'incapacità per ragioni proprie di essere competitiva. L'imprenditoria responsabile prende atto che non è con questi arricchiti privi di educazione civica che si costruisce un'alleanza società-governo-produttori. Ieri l'Antitrust ha rincarato la dose. Il governo non scioglie i lacci e i laccioli, vede rosso l'articolo 18, non liberalizza l'energia e il gas, non sceglie i settori su cui investire per l'innovazione e la concorrenza. Aggiungete la paura per un federalismo fiscale che può distruggere la finanza pubblica, ed ecco i risultati elettorali, ecco l'iniziale “rompete le ri-

ghe” nei partiti, ecco la richiesta di una “seconda fase” di governo che serva ai cittadini e non più ai governanti.

Tutto ciò non vuol dire che il centrosinistra ha vinto fin d'ora le prossime elezioni politiche, quando ci saranno. Vuol dire però che, se riuscirà a sottrarsi a posizioni estremistiche di gruppi incapaci di concepire il governo; se avrà il coraggio di fare atto di contrizione per le picconate date alla Costituzione in nome di un federalismo insincero ed elettorale; se saprà dire «staremo tanto più a nostro agio in Europa quanto più sarà forte la nostra individualità etica, politica e istituzionale nazionale»; se avrà infine l'“umiltà” di promettere non un'altra Costituzione e un altro Stato ma una migliore economia e una ragionevole equità; allora i risultati di domenica scorsa potranno essere per l'Ulivo proprio quel che furono per Berlusconi le elezioni di Milano nel 1997 e della provincia di Roma nel 1998: l'inizio della lunga marcia per la riconquista del governo.

REGIONE ABRUZZO
AZIENDA UNITÀ SANITARIA LOCALE TERAMO
Circosvalazione Ragusa, 1 - 64100 TERAMO

Questa Azienda ha indetto la seguente gara d'appalto ai sensi del d. lgs. n. 157/1995 e sm. ed i. **Appalto concorso per l'affidamento del servizio di gestione e conduzione bar all'interno del PHOD, di Teramo ed Atri con ristrutturazione, fornitura ed installazione di arredi, attrezzature ed impianti.** La gara verrà aggiudicata per lotti secondo il criterio di cui all'art. 23 comma 1, lett b) del d. lgs. n. 157/95, fermo restando quanto sarà dettagliatamente specificato nel capitolato speciale. LOTTO A) bar del P.O. di Teramo; LOTTO B) bar del P.O. di Atri. L'importo presunto minimo annuo è di € 180.000 per il lotto A e di € 50.000 per il lotto B inteso quale canone presunto annuale minimo che la ditta aggiudicataria dovrà corrispondere all'Amministrazione. Il servizio avrà durata quinquennale con facoltà di proroga, di anno in anno, fino ad un massimo di anni quattro. Il bando di gara è stato inviato alla GUCE il 4.6.03, è stato pubblicato sulla GURI parte seconda n. 132 del 10.6.03 ed è disponibile sul sito WEB estende al seguente indirizzo: www.aslteramo.it. La domanda di partecipazione dovrà essere presentata entro il 25.06.03 ore 13. Ulteriori informazioni e chiarimenti possono essere richiesti al Dipartimento Acquisizione beni e servizi - tel.: 0861/420291- fax: 0861/420292. Il Responsabile Settore Acquisizione Servizi Dott. Giancarlo Cecchini Il Funzionario Dott. Vittorio D'Amoroso

REGIONE ABRUZZO - AZIENDA UNITÀ SANITARIA LOCALE TERAMO
Circosvalazione Ragusa, 1 - 64100 TERAMO

ESTRATTO DI BANDO DI GARA - Bando integrale pubblicato su www.aslteramo.it

1) **Ente appaltante:** Azienda USL di Teramo, circosvalazione Ragusa, 1 - 64100 TERAMO tel. 0861/420326/329/327 fax. 0861/420322. 2) **Servizi da appaltare:** Contratto quinquennale – II° semestre 2003 I° semestre 2008 - di affidamento servizi di manutenzione tecnologica elettrica, edile, aree esterne, per i seguenti importi annui presunti: **Lotto n°1 Teramo:** Servizi di manutenzione tecnologica elettrica, edile, aree esterne: € 2.721.932,24 (di cui € 1.200.000,00 per lavori straordinari); **Lotto n°2 Atri:** Servizi di manutenzione tecnologica elettrica, edile, aree esterne € 2.430.923,40 (di cui € 1.000.000,00 per lavori straordinari); **Lotto n°3 Giulianova:** Servizi di manutenzione tecnologica elettrica, edile, aree esterne: € 1.797.828,40 (di cui € 600.000,00 per lavori straordinari); **Lotto n°4 S.Omero:** Servizi di manutenzione tecnologica elettrica, edile, aree esterne: € 1.742.614,60 (di cui € 350.000,00 per lavori straordinari e € 160.000,00 per fornitura gas metano). 3) **Luogo della prestazione:** territorio e strutture ASL Teramo così come specificato nei capitolati speciali. 4) **Procedura di aggiudicazione:** Appalto concorso con procedura accelerata ai sensi del d. lgs. n. 157/1995 e successive modificazioni ed integrazioni. L'aggiudicazione avverrà in base ai criteri di cui all'art. 23 comma 1, lett. b) del d. lgs. n. 157/1995. 5) **Raggruppamenti temporanei d'impresa:** è ammessa la partecipazione di imprese temporaneamente raggruppate o raggruppande (RTI) o di consorzi di imprese. 6) **Termine ultimo per la presentazione dello domande di partecipazione:** 19/06/2003; 7) **Indirizzo al quale le domande vanno recapitate:** Azienda U.S.L. Teramo - Dipartimento Attività Tecniche e Gestione del Patrimonio, Circosvalazione Ragusa, 1 - 64100 Teramo. 8) **Termine ultimo entro il quale saranno spediti gli inviti a presentare offerte:** 10/08/2003; 9) **Documentazione da allegare alla domanda:** vedi bando integrale pubblicato su www.aslteramo.it. 10) **Personale Azienda USL:** Si precisa che gli attuali dipendenti ASL, addetti alle manutenzioni - pur restando organicamente dipendenti della AUSL di Teramo - saranno assegnati funzionalmente alle ditte aggiudicatricie di ogni lotto. 11) **Altre informazioni:** Potranno essere richieste al Dipartimento Attività Tecniche e Gestione del Patrimonio ai seguenti recapiti telefonici: 0861/420326/329/327. 12) **Data di invio e data di ricevimento del bando da parte dell'ufficio pubblicazioni ufficiali della comunità europea:** 23/05/2003. Il Direttore Generale Ing. Sabatino Casini

Uno sciopero difficile, ma riuscito

■ Il segretario della Federazione nazionale della stampa Serventi Longhi è soddisfatto per l'adesione allo sciopero dei giornalisti della carta stampata in difesa della libertà d'informazione. «Un risultato non scontato - dice - per l'attacco forsennato al diritto di sciopero e alle motivazioni dello sciopero stesso». Il 18 toccherà ai giornalisti della tv.

Niente di peggio dell'autocensura

■ Enzo Biagi, in un intervento sul sito di Articolo 21, si chiede «come è possibile che l'appello di Ciampi per un'informazione onesta sia caduto nel vuoto?». È giusto, spiega «far sapere i problemi che si hanno quando si vuole dare una corretta e completa informazione... C'è la coscienza che ci insegna che l'omissione è un peccato».

Terza rete premiata dagli ascolti

■ Nonostante la generale *debacle* della Rai, la terza rete canta vittoria grazie agli ottimi ascolti primaverili. Grande soddisfazione del direttore Ruffini soprattutto per la validità di alcune formule che hanno avuto grande successo. *Alle falde del Kilimangiaro* della Colò ha toccato punte di *share* del 15,84 per cento. *Report* della Gabanelli è arrivata al 14.

I giornali non creano occupazione

■ Ogni anno ci sono decine di nuove iniziative editoriali, eppure l'occupazione nel settore giornalistico è ferma: l'80 per cento delle testate non crea nuovi posti di lavoro da anni. E' il dato emerso nel corso del convegno "Comunicazione e giornalismo" organizzato al Cnel. Tantissimi i giornalisti precari nelle testate italiane.

Un fantasma si aggira per Raidue, è quello di Freccero: i suoi ascolti adesso fanno paura

La sconfitta della seconda rete è stata innanzitutto editoriale. Il direttore Antonio Marano ha messo a segno un flop dopo l'altro, eppure aveva promesso ben altre cose. Appena insediato non esitò a criticare il suo predecessore, ma gli ascolti parlano chiaro: l'ex direttore ha fatto molto meglio di lui. Confrontando share e programmazione, Freccero stravince, nei numeri e nelle intuizioni. Eppure la Rai lo ha fatto fuori.

Come dimenticare le esternazioni di Antonio Marano appena nominato direttore di Raidue? Era l'aprile dello scorso anno, prendeva in consegna un gioiellino, un rete sana che Carlo Freccero aveva guidato verso ascolti ottimi. Eppure Marano non esitò a gettare fango sul suo predecessore, promise un palinsesto brillante, la salvezza per una rete, a suo dire, disastrosa. Un successo, a parole, un'amara sconfitta, nei fatti. Perché se la Rai ha perso la guerra degli ascolti della stagione appena conclusa, a trascinarla nel baratro è stata soprattutto la sconfitta di Raidue. Che è innanzitutto la sconfitta del suo direttore il quale, a dispetto di ogni proclama, ha perso nettamente il confronto con la gestione Freccero.

Se Raiuno lascia sul campo la *leadership* in prime time a favore di Canale5, almeno è riuscita a tenere in altre fasce. La caduta verticale della seconda rete, rende invece difficile, se non impossibile, trovare qualche spunto positivo per lenire una sconfitta che prima di tutto è stata editoriale.

Un anno di gestione del leghista Marano ha portato Raidue a picco soprattutto nelle fasce di maggior pregio dal punto di vista pubblicitario. La sfida con la diretta concorrente Italia1 sul target giovanile, è stata persa nettamente in *prime time* e in seconda serata e a poco vale il buon risultato conseguito nel *day time*. Italia1 è stata la sorpresa della stagione grazie a trasmissioni che hanno lasciato il segno (da *Zelig* alle *Iene* a *Mai dire domenica*). Raidue ha inanellato una serie di *flop* e non ha mai dato l'impressione di avere un'identità. Tanto che nella stanza del direttore Marano è tornato ad aleggiare il fantasma di Freccero, *deus ex machina* di Raidue ai tempi della gestione Celli-Zaccaria.

Espulso senza tanti complimenti dopo l'insediamento del nuovo corso Rai in salsa polista, Freccero si prende oggi una rivincita virtuale, ma pur sempre significativa. Se si fa un confronto tra la Raidue versione Freccero e quella attuale, il risultato è impietoso. L'ex *enfant prodige* della tv italiana batte il leghista di Varese in quasi tutte le fasce orarie. Per fare un raffronto abbiamo preso i dati Auditel settembre-maggio 2000/2001 (direttore Freccero) e quelli dello stesso periodo nella stagione 2002/2003 (direttore Marano). Dal confronto risulta un distacco in termini di *share* nettamente a favore di Freccero nelle 24 ore (13,19 per cento contro 12,16 per cento), in *prime time* (12,93 contro 10,97), in seconda serata (12,20 contro 10,41), ma anche nelle fasce del mattino e di mezzogiorno. L'unica fascia dove prevale Marano è il preserale (10,28 contro 9,12). Ma non basta. Perché Freccero ha toccato punte di ascolti che il suo successore non ha neanche sfiorato. Raidue, ad esempio, ha chiuso il 1998 con una media di *share* nella prima serata pari al 18,46 per cento. Nello stesso anno dalle 7 alle 9 del mattino ha toccato quota 24,17 punti.

Ma quello che più importa è che il regno di

Freccero fu caratterizzato da una copiosa creatività che si concretizzò in tanti programmi azzeccati che vanno da *Convescion*, alla banda Dandini, a *Chiambretti c'è* e *La vita in diretta* e persino in discutibili successi nazional-popolari, come *Macao*, e provocazioni politiche, vedi *Satyricon*. E ancora: la fiction con *Montalbano* e tanti altri successi. Non altrettanto si può dire di Marano che sin dall'inizio ha fatto di tutto per esorcizzare l'ingombrante ricordo del suo predecessore. «Freccero aveva modellato la rete a sua immagine e somiglianza - dichiara appena insediato - noi invece daremo alla rete una identità che prescinda da ogni individualità». Sono i giorni in cui Bossi lancia l'idea di trasformare Raidue in rete federalista. Marano, colto di sorpresa, non può che scattare sull'attenti («Raidue si farà in tre - dichiara - in alcune fasce trasmetterà un programma per il Nord, un altro per il centro e un terzo per il sud»). Un'idea tecnicamente impraticabile in quanto solo i ripetitori di Raitre sono separabili per gruppi di regioni.

In realtà l'obiettivo del neodirettore è uguale a quello del suo predecessore: costruire una rete giovane per difendersi dall'aggressività di Italia 1. Un'aggressività che Marano soffre sin dall'inizio. A novembre la situazione degli ascolti è già preoccupante: il

prime time non si schioda dal 10 per cento quando l'obiettivo di rete è il 12,5. La seconda serata zoppica. *Destinazione Sanremo*, il programma annunciato come una delle rivelazioni dell'anno, si rivela una *flop* (tocca addirittura il 4 per cento di *share*). Partono le prime critiche. Su *Repubblica* Curzio Maltese definisce Marano un «dopolavorista dei palinsesti». Lui incassa e comincia a ridisegnare la rete per riscattarsi con l'avvio dell'anno nuovo. Dimenticandosi del pubblico giovane riesuma Paolo Limiti e lo inserisce in prima serata, ma l'operazione si rivela sfortunata. Anche *Excalibur*, il *talk show* di Antonio Soci, non decolla e l'impressione è che il programma non stia proprio in cima ai desideri del direttore di rete.

I mesi passano, ma la *audience* non decolla. A fare un po' di ascolti rimane Chiambretti e qualche *fiction*, ma alla fine i programmi più visti sono, quasi ogni giorno, i cartoni animati di Gatto Silvestro e della Banda Disney. Neanche la seconda *boutade* bossiana di portare Raidue a Milano risolveva gli ascolti. Al *rush* finale la rete arriva completamente sfiatata, gli ascolti di maggio sono pessimi: 9,93 per cento in *prime time*, 9,2 in seconda serata e 8,45 nel preserale. Rimandato a settembre, Marano non demorde. Qualche giorno fa ha dichiarato che sfrutterà il periodo estivo per sperimentare nuovi programmi: «L'obiettivo è ricostruire il palinsesto di Raidue». E intanto Freccero è costretto a non far nulla, relegato assieme molti altri dirigenti, autori, conduttori e giornalisti di talento nel baratro dei *desaparecidos*. Fantasmi che in Rai fanno davvero paura.

(Mauro Scarpellini)

PALI IN SESTO Vespa for ever: la Rai c'est moi

Al paese: Porta a porta non si cambia e l'opposizione deve essermi grata. A Mimum: Il Tg1 di mezzasera è una fastidiosa interruzione, sopprimilo e impara da Mentana che fa una grande edizione all'una di notte. A Mazza: meglio un Tg2 di mezzasera, quello della notte cancellato. A Ruffini e a Marano: Excalibur e Ballarò mai su Porta a porta, ripensateci. A Costanzo: non ti temo, anche quest'anno ti ho battuto e continuerò a farlo. A Santoro: puoi tornare ma rispetta le regole. A Lucia Annunziata: non esagerare, ti ricordo che eri una mia inviata a Samo. (Dalla conferenza stampa di Bruno Vespa, ieri a Viale Mazzini).

Come influenzare le nomine Rai anche non parlandone mai Quel giornale così piccolo e così autorevole

Lo ammettiamo: ci siamo rimasti malissimo. L'invidia è infatti una brutta bestia.

Per primi, e per mesi, abbiamo sollevato il caso di alcuni corrispondenti all'estero della Rai (Piero Badaloni a Bruxelles, Marc Innaro e Paolo Longo a Gerusalemme, Ennio Remondino a Belgrado, Corradino Mineo a Parigi) che stavano, e poi sono stati, per essere trasferiti ad altro incarico per motivi politici e non professionali. Non per amicizia, ma per difendere il principio dell'autonomia dell'azienda di servizio pubblico dal governo, dalla politica in genere e da qualsiasi *lobby* salottier-affaristica-editoriale.

Siamo stati martellanti. Abbiamo dato notizie prima degli altri, ma abbiamo miseramente perso la nostra battaglia. Che è stata, però, condotta alla luce del sole, cioè sulle colonne di questo giornale, e forse per questo ha molto irritato i vertici, di garanzia e non, di viale Mazzini. Magra consolazione.

Lo confessiamo: non sono state le decisioni della Rai a farci star male (davvero improbabile che l'azienda potesse respingere le pressioni e cambiare idea) ma aver saputo che altri erano riusciti lì dove noi avevamo fallito. Grazie all'ultimo numero dell'*Espresso* abbiamo appreso, infatti, che avevamo commesso un

gravissimo errore. Di metodo. Se volevamo davvero aiutare quei valorosi, probabilmente avremmo dovuto manovrare nell'ombra, ricorrere alle nostre conoscenze personali (per la verità poche) o, come si direbbe non solo in Sicilia, «agli amici degli amici» (che per scelta non frequentiamo). C'era, infatti, sfuggito un illuminante *post scriptum* pubblicato il 20 maggio ultimo scorso dall'organo ufficiale della sinistra arancione, riformista e secondo alcuni osservatori anche un po' berlusconista. In uno slancio non represso di autoesaltazione, il giornale di *due-pagine-due* ha annunciato intrepido ed esultante al mondo in-

tero quanto segue: «Le sei risorse bocciate e trasferite (i corrispondenti Rai *n.d.r.*) dovevano essere sette. Fra loro doveva esserci anche Antonio Craparica, attualmente a Londra. Ma grazie all'influenza di uno dei più piccoli (come numero di pagine) ma più autorevoli e ascoltati quotidiani del globo Caprarica è rimasto per il momento a Londra». Colpiti e affondati.

L'autorevole campagna pro Caprarica, il decano dei corrispondenti che peraltro è bravissimo, ci era in verità sfuggita. Eppure la nostra prima lettura è sempre arancione, dopo Ferrara s'intende ma prima di Belpietro, di Feltri e di Bechis. Ab-

biamo così controllato la collezione di quest'anno. Niente, su Caprarica assolutamente nulla ad eccezione di quel *post scriptum*. Né una riga, né un pungente corsivetto, rigorosamente arancione. Evidentemente se ne erano occupati negli anni passati con invidiabile intuito professionale ed ammirevole anticipo sugli eventi. Con ostinazione abbiamo continuato la nostra ricerca. Ma i numeri dal 1996 (storico anno di fondazione del quotidiano ormai giunto al suo ottavo anno di pubblicazione) a quasi tutto il 2002 non li abbiamo trovati, neanche in biblioteca. Andati a ruba. Per la loro autorevolezza.

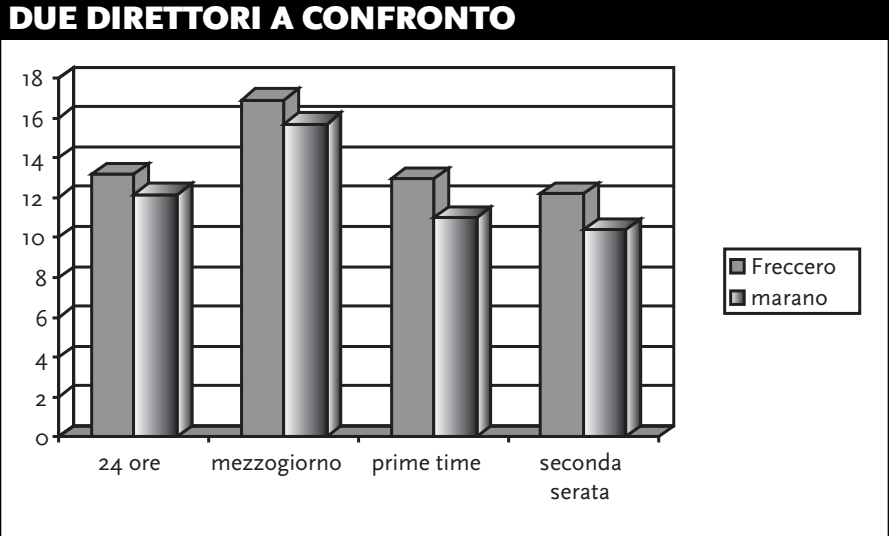
L'anno scorso infatti il mercato della pubblicità italiana ha chiuso a 7.406.773 milioni di euro, registrando una perdita secca del 3,5 per cento rispetto al 2001. Insomma il piatto piange e Malgara, uomo da sempre vicino al premier Berlusconi, ha comunque cercato di vedere la parte mezza piena del bicchiere, dichiarando che «in questa difficile crisi il mercato pubblicitario ha tenuto», grazie a settori che stanno lottando per uscire dalle difficoltà come il *mass market*, le auto e la telefonia.

A questo punto è tutto rimandato al 2004. Ma per far sì che l'anno prossimo coincida con la ripresa, Malgara è tornato nuovamente a chiedere che il provvedimento di sgravio fiscale per gli investimenti pubblicitari venga approvato il prima possibile dal governo: «Fra l'altro - ha aggiunto - per il capo del governo non si porrebbe nemmeno un conflitto d'interessi, perché anche le sinistre sono favorevoli alla defiscalizzazione». E i vantaggi per Publitalia?

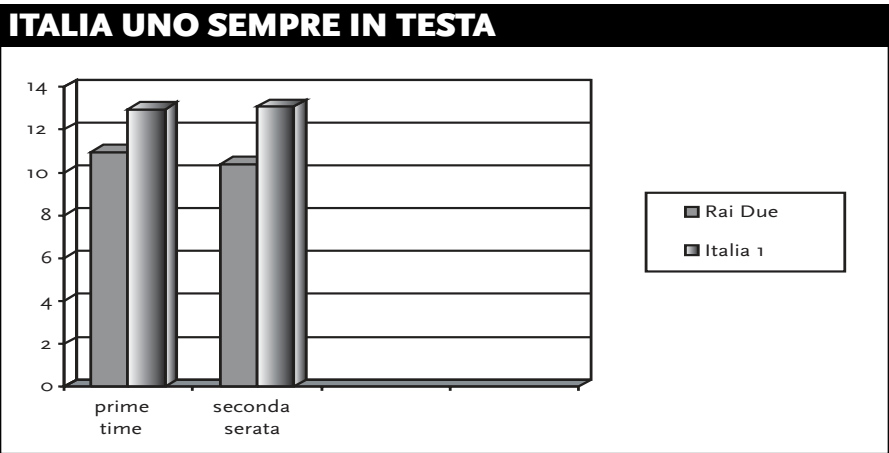
Il presidente dell'Upa si è poi rivolto agli imprenditori affinché si impegnino in prima persona a trainare la ripresa con l'innovazione e un po' più di coraggio. E si è detto favorevole al disegno di legge Gasparri, quello che riscrive le regole dell'informazione in Italia, soprattutto per gli articoli, molto contestati dalle opposizioni, che sopprimono il divieto di incroci proprietari fra tv e giornali. Malgara ha infine toccato il tema della privatizzazione della Rai sostenendo che andrebbe stralciato e trattato a sé, per le ripercussioni che avrebbe sul mercato pubblicitario.

Secondo Nielsen e Monitor-Plus negli Stati Uniti invece, sempre nel primo trimestre di quest'anno, gli investimenti pubblicitari sono cresciuti dell'1,5 per cento. Se la pubblicità è la cartina di tornasole dello stato di salute dell'economia, sembrerebbe che oltreoceano il peggio sia passato. Questo però non significa che lo stesso accadrà a breve anche in Europa e in Italia. E i numeri dell'avvio del 2003 lo testimoniano ampiamente.

(m.s.)



Confronto tra settembre-maggio 2000-2001 (Freccero) e 2002-2003 (Marano). La stagione 2001-2002 non fa testo: iniziata da Freccero, fu conclusa da Marano. (fonte Auditel)



Stagione 2002-2003 / Periodo 1-09-2002/31-05-2003 (fonte Auditel)

E non è niente in confronto a quello che c'è dentro.



Vi aspettiamo per un altro weekend di Test Drive
sabato 14 e domenica 15 in tutte le Concessionarie Fiat.



Molto più potente



Molto più confortevole



Molto più sicura

[illegible]

Nuova Punto a partire da € 9.900

Nuova Punto. In sostanza, e cambiata. **L'UNICA 1.000**

D I X I T

MARCO PANNELLA: per l'adesione di Israele all'Ue
«È maturo il tentativo di organizzare per l'autunno una grande convenzione politica euro-israeliana sul tema della adesione di Israele alla Ue. Un grande appuntamento che potrebbe dare un segno forte al semestre italiano della presidenza Ue». Pannella chiede al premier Sharon e al governo di Israele «una letterina da Gerusalemme a Bruxelles, con la domanda semplice: chiediamo la piena adesione di Israele alla Ue. La vera battaglia sarebbe poi quella di ottenere tempi e procedure straordinarie nelle trattative per l'adesione». (Radio Radicale 26 maggio 2003)

SILVAN SHALOM: una richiesta non è esclusa
Il ministro degli esteri israeliano ha detto di «non escludere la richiesta di adesione di Israele all'Ue da parte» dell'attuale maggioranza di governo. «Se fossimo accettati dall'Unione europea saremmo lieti».

ROMANO PRODI: difficile il processo di pace senza l'Europa
«Se l'Europa non giocherà un ruolo è difficile che il processo di pace in Medio Orien-

te possa essere completato. (...) La Road map non a caso è riuscita perché fatta da quattro autori: le Nazioni unite, prima di tutto, gli Stati Uniti, la Russia e l'Europa. Se manca la garanzia di uno di questi responsabili non sarà facile che la Road map venga completata». (Bologna, 9 giugno 2003)

CARLO AZEGLIO CIAMPI: Convenzione, siamo a una svolta
«Sono convinto che siamo ad una svolta della storia europea. L'esito delle ultime riunioni mi ha confortato; ho fiducia che la presentazione al Consiglio europeo di Salonicco di un testo coraggioso, lungimirante, unitario sia vicina». (9 giugno 2003)

Israele in Europa? Potrebbe essere la vera svolta per il Medio Oriente. A condizioni molto precise

RUGGERO ORFEI

La proposta avanzata da Marco Pannella e dai radicali merita attenzione adesso che potrebbe realizzarsi una vera svolta nelle tragiche vicende del Medio Oriente. La proposta fa perno su un punto essenziale e cioè rendere possibile la partecipazione di Israele all'Unione europea. Inutile ripetere le argomentazioni portate a sostegno, tra le quali il rilievo del carattere europeo dello stato ebraico, oltre i modelli di vita e il reddito. L'idea è stata fatta propria anche dal presidente del consiglio che avrà modo di farla discutere per il ruolo che sta per ricoprire nel semestre di presidenza italiana all'Ue.

I problemi che si pongono non sono molti, ma quei pochi sono essenziali. Il primo riguarda proprio la figura dello stato di Israele. Ci si deve chiedere quale dote può portare nel campo delle relazioni internazionali. Esistono que-

stioni aperte delle quali l'Europa non può farsi carico secondo le impostazioni delle parti in lotta, come, ad esempio, la posizione di Gerusalemme. Inoltre, c'è un problema di confini che non riguardano solo gli israeliani, ma tutti gli europei, se si volesse dar corso alla proposta. Infine, esiste un rapporto speciale che si dovrebbe instaurare con il futuro stato di Palestina. In pratica l'Europa dovrebbe porre i suoi paletti in una zona alquanto incerta. Ricordiamo che ci sono le questioni degli insediamenti israeliani nei Territori occupati dal 1967 e dei rifugiati arabo-palestinesi. Può l'Europa non farsi carico della soluzione di questi problemi?

Evidentemente per l'Unione Europea si aprirebbero compiti di grande portata e rilievo e ricchi di difficoltà. Ci si dovrebbe chiedere, contestualmente, se non si apra una questione anche del futuro stato palestinese, che non potrebbe nascere e vivere se non in connessione con lo stato ebraico.

Sembra fantapolitica, detta così, ma se si vuol

aprire il tema dell'allargamento dell'Unione europea nel Medio Oriente è inevitabile il porre tutto l'insieme delle difficoltà che si pongono. Tutto questo discorso ha un senso, naturalmente, solo se si accetta in primo luogo l'ipotesi che non è ridicibile a un atto che apparentemente potrebbe sembrare poco più che giuridico. Non sappiamo se esistano già studi di fattibilità in rela-

La proposta avanzata da Marco Pannella merita attenzione. Incoraggia anche coloro che sui due fronti auspicano la pace

zione alla proposta. Si può presumere che l'idea sia stata avanzata dai radicali sulla base di studi e di analisi che dovrebbero trovare pubblicità e diventare base di dibattito pubblico politico.

Non dovrebbero sfuggire a nessuno che l'eventualità di un ingresso nell'Unione Europea, non solo dello stato israeliano, ma anche di quel-

lo arabo-palestinese, potrebbe aprire una prospettiva che per sua stessa natura non sarebbe che costruttiva. Forse proprio questa proposta ha il merito di dare il segno di un taglio reale e concreto a una storia che rischia di diventare infinita nella sua violenza e nella sua ingiustizia. Al di là delle vie diplomatiche, che già adesso cercano di diventare alternative alla guerra sul terreno (intifada/repressione), pare plausibile e opportuno spostare in avanti un traguardo che ponga finalità generali che superino le strutture armistiziali o le pause di eventuale tregua. Proporre una finalità di maggior respiro può non solo incoraggiare coloro che sui due fronti auspicano la pace, ma potrebbe dare coraggio e spazio e nuove vocazioni politiche che potrebbero vedere in un futuro di grandi dimensioni anche geopolitiche, la via d'uscir-

ta da una situazione insopportabile. Potrebbe essere la via dello sviluppo percorso insieme ad altri popoli e stati di dimensioni e responsabilità diverse. Questo non dovrebbe significare un accollamento europeo totale delle onere costituito dalla questione mediorientale, ma potrebbe costituire un perno intorno a cui far ruotare una solidarietà internazionale che non si può esaurire nelle iniziative del quartetto (Europa, Usa, Russia e Onu).

Le analogie con il modello del piano Marshall – spesso evocato – possono reggere, infatti, soltanto se si elabora un disegno complessivo che renda recettivo un ambiente finora caratterizzato da scontri che troppo spesso si configurano, addirittura, come ipotesi di annientamento reciproco. Ben venga, dunque, ogni proposta costruttiva, e conviene andare avanti su questa strada anche se al momento quella indicata sembra cogliere un po' tutti di sprovvista. Ma, per tutte le cose c'è un inizio, ci deve essere un inizio nuovo.

Convenzione: avanti, rifiutando il ritmo di Londra

PAOLO BARBI

Ultima comunicazione del Presidium della Convenzione ha prodotto un certo ottimismo e in molti anche euforia. Pare che si sia riusciti a superare le più grosse divergenze anche intorno all'assetto istituzionale dell'Unione europea: sia col ridimensionamento del progetto blairiano del "superpresidente", sia con la generalizzazione dal voto a maggioranza in Consiglio. E soprattutto è apparsa possibile presentazione al vertice di Salonicco (e quindi alla Cig) di un progetto di Costituzione unico, e non di opzioni divergenti.

Ma è proprio così? Ci sarà davvero il "vasto consenso" intorno a tale progetto? Intanto c'è già la riserva del governo spagnolo sul modo di calcolare il voto di maggioranza. Cosa gravissima perché rischia di riportare il dibattito sulle proposte della Convenzione al clima e al metodo dei negoziati delle Cig: in particolare di quella di Nizza, a cui gli spagnoli si riferiscono esplicitamente perché ritengono di avervi avuto un

vantaggio, ora irrinunciabile. Ma il vertice di Nizza ha costituito il più basso livello della vicenda comunitaria europea. E proprio per la convinzione di doverlo superare il successivo vertice di Laeken ha deciso di cambiare metodo e clima convocando una Convenzione col compito non solo di delineare qualche riforma istituzionale marginale ma necessaria per l'allargamento, bensì di elaborare un "Trattato costituzionale". Questa procedura è stata prima contrastata e poi subita obtorto collo da tutti gli euroscettici, proprio perché sapevano che un'Assemblea di parlamentari eletti (europei e nazionali) - oltre che di rappresentanti governativi - avrebbe prodotto un Progetto di Costituzione di tipo federale, riducendo il potere e il peso dei governi e potenziando quelli del Parlamento e della Commissione: quindi parlamentaristica e non presidenzialista.

Così, quando la Convenzione iniziò i suoi lavori si sapeva benissimo che gli inglesi (laburisti e conservatori) avrebbero mirato a rafforzare il sistema intergovernativo smontando il comunitario. Non solo non avrebbero ammesso che neppure se parlasse di federali-

smo, ma anzi avrebbero tentato di far deviare il processo comunitario europeo, iniziato né gli anni '50 con le "Comunità" (la Cee), verso quell'"Associazione di libero commercio" (Efta) con cui essi avevano tentato di opporvisi. Si sapeva benissimo, dunque, che non avremmo mai avuto il "consenso" degli inglesi. Ma ci si proponeva di lasciarli isolati e di andare avanti - come del '51 e nel '57 quando non vollero entrare nella Ceca e nella Cee - e di lasciare la porta aperta perché anch'essi - dopo che avranno "aspettato e veduto" - si decidano ad entrare.

Invece Blair è riuscito a sottrarsi all'isolamento con l'abile manovra con cui, la scorsa estate, ha saputo trarre sulle sue posizioni Aznar, Chirac e Berlusconi, risvegliando le tendenze anticomunitarie e nazionalistiche sempre latenti anche nei paesi fondatori. L'adesione all'allettante progetto del "superpresidente" - implicante la concentrazione dei poteri nel Consiglio dei ministri e il declassamento della Commissione e del Parlamento europeo - dei leader dei maggiori Stati membri (ad eccezione della Germania) ha ipotecato fin

dall'inizio i lavori della Convenzione. Concepita e realizzata come strumento più democratico e più trasparente della Cig ed anzi proprio per sottrarre il "processo costituente" non solo alle riserve istituzionali (che sono fondamentali sia per la politica economica che per una politica estera e di difesa) che verosimilmente renderà assai difficile il "vasto consenso" su un Progetto unico. C'è ancora il rischio che ci si riduca a presentare varie opzioni, di maggioranza e di minoranza, sulle quali poi dovrà pronunziarsi definitivamente la Cig dove il "veto" ridurrà tutto al "minimo comun denominatore", cioè sostanzialmente alle tesi degli inglesi. E sarà il fallimento della Convenzione. Sarà l'inizio dell'involuzione e dello snaturamento del processo di integrazione europea.

Invece se l'azione del governo italiano non si limitasse alla sbandierata funzione mediatrice, ma esercitasse - come sempre in passato - la sua funzione propulsiva, se cercasse cioè quello che è stato chiamato il "compromesso dinamico" riportando i "popolari" Chirac e Aznar - specie ora che ci si trova davanti alle sue "riserve" - sulle posizioni del Ppe,

comportato come Chirac, né Andreotti come Berlusconi!

Però tutto ciò ha creato una situazione che lascia prevedere una sostanziale diversità di opinioni sulle questioni istituzionali (che sono fondamentali sia per la politica economica che per una politica estera e di difesa) che verosimilmente renderà assai difficile il "vasto consenso" su un Progetto unico. C'è ancora il rischio che ci si riduca a presentare varie opzioni, di maggioranza e di minoranza, sulle quali poi dovrà pronunziarsi definitivamente la Cig dove il "veto" ridurrà tutto al "minimo comun denominatore", cioè sostanzialmente alle tesi degli inglesi. E sarà il fallimento della Convenzione. Sarà l'inizio dell'involuzione e dello snaturamento del processo di integrazione europea.

Invece se l'azione del governo italiano non si limitasse alla sbandierata funzione mediatrice, ma esercitasse - come sempre in passato - la sua funzione propulsiva, se cercasse cioè quello che è stato chiamato il "compromesso dinamico" riportando i "popolari" Chirac e Aznar - specie ora che ci si trova davanti alle sue "riserve" - sulle posizioni del Ppe,

allora sarebbe possibile catalizzare un consenso vastissimo per il "Progetto di un'Unione sovranazionale" capace di affrontare con successo le sfide dell'allargamento e della globalizzazione, aprendo alla Convenzione - e di conseguenza alla Cig - quella via della "differenziazione" grazie alla quale l'Europa ha compiuto tutti i suoi passi verso l'integrazione. «Senza clausole transitorie in dissociazione sulla moneta e sulla politica sociale - ha ricordato nei giorni scorsi Delors - a Maastricht l'Europa sarebbe rimasta bloccata».

Ma questo significa rifiutare il "ritmo di Londra" (che tanto piace a Berlusconi) e spingere l'Unione ad avanzare anche senza gli inglesi. E perché ciò possa essere fatto in un'auspicabile Trattato di Roma che "costituisca" l'Unione politica europea, occorre che l'Italia sappia impegnare la sua presidenza semestrale per creare il più vasto consenso possibile, anche dei governi, intorno alle chiare posizioni assunte nella Convenzione dalla Commissione Prodi e pienamente condivise dal Parlamento europeo ed anche dalla maggior parte dei parlamentari nazionali.

Agenda

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

13 giugno Roma
IMMIGRAZIONE
La politica dell'immigrazione, i primi effetti della Bossi-Fini. Incontro nazionale dei Ds sullo stato delle politiche dell'immigrazione nel nostro paese Roma. Presiede Aly Baba Faye. Introduzione: Giulio Calvisi, comunicazioni di Renato Finocchi Gherzi: "Controllo delle frontiere e flussi regolari", Paola Scevi: "Condizioni di soggiorno, lavoro, unità familiare e processi di integrazione. Gli aspetti controversi della regolarizzazione", Ferruccio Pastore: "Il contesto delle politiche europee e le responsabilità italiane". Interventi e testimonianze di parlamentari nazionali ed europei, esperti del settore, del volontariato, amministratori locali.
ORE 10,00 - VIA DEI FRENTANI, 4
Rimini
FORMAZIONE POLITICA
Secondo incontro del corso di formazione politica rivolto a responsabili, dirigenti di partito e amministratori locali promosso dall'area comunicazione dei Ds dell'Emilia Romagna. Si parla di

Sondaggi in campagna elettorale e analisi qualitative dei dati. Relatori Maurizio Pezzato e Vittorio Martinella. Gli incontri seguenti in autunno.
24 giugno Cagliari
ECONOMIA E BANCA
Per gli incontri culturali del Banco di Sardegna relazione di Donato Masciandaro su *Punti di forza e di debolezza delle banche regionali e delle banche popolari.*
ORE 17,30 - VIALE BONARIA 33
3 luglio Roma
SPAZIO
Convegno nazionale dei Ds sulla Crisi attuale dello spazio in Italia e a livello internazionale. Anali e proposte per il rilancio del settore. Sarà presente, tra gli altri, Bersani. Piero Fassino concluderà i lavori con una manifestazione.
ORE 9,30 - EX CINEMA CAPRANICA
4 luglio San Miniato (Pisa)
ECONOMIA, SVILUPPO E GOVERNO LOCALE
Summer school di formazione politica.

Tre giorni di seminari e discussione con studiosi e personalità della politica e delle istituzioni sugli scenari dello sviluppo nazionale e locale. Una riflessione approfondita sui rischi di declino che coinvolgono l'Italia e sulle sfide del governo territoriale, rivolta ad amministratori locali, quadri politici e a tutti coloro che si interrogano sul ruolo della politica nella vita pubblica. Introduce e presiede Vincenzo Visco. Partecipano D'Alerna, Toniolo, Giordano. Sabato 5 introduce e presiede Bersani. Intervengono Rossi, Chiamparino, Giovanelli, Martini.
ORE 10,30 - CENTRO "I CAPPUCCINI"
La margherita
12 giugno Roma
SPETTACOLO
Nuovi scenari: tra periferia e centro. Proposte per una legge quadro sullo spettacolo è il titolo del convegno in cui verranno affrontati i nodi relativi alle politiche dello spettacolo, musica, teatro,

danza, alla luce del Titolo V e della "regionalizzazione" del FUS (Fondo Unico dello Spettacolo). Relazioneranno sul tema operatori del settore, amministratori locali, esperti, dirigenti di partito. Scopo del convegno è quello di focalizzare i processi di mutamento in atto nelle politiche dello spettacolo, nell'articolarsi della domanda culturale, nella formazione degli operatori ed il loro intrecciarsi con la riscrittura della trama delle relazioni istituzionali tra centro e periferia delineata con la riforma istituzionale, sia quella già realizzata, sia quella annunciata. Un momento di scambio di opinioni tra operatori del settore, esperti, studiosi e politici, utile e funzionale rispetto alla definizione da parte della Margherita di una legge quadro per l'intero settore. Nel pomeriggio verrà costituito l'osservatorio permanente sullo spettacolo. Aprì i lavori Andrea Colasio, Enzo Carra, Francesco Carducci. Interventi: Gianfranco Maddoli, Andrea Terrazzi, Enzo Gentile, Alfonso Malaguti, Paolo Aniello, Federico Grilli Luca Donin, Franca Birnbi, Fabrizio Della Seta, Edoardo Bellingeri, Mario Piatti, Roberto, Franco Mirenzi, Dora Liguori, PierLuigi Castagnetti. Interventi

Programmati: Pamela Villoresi, Maurizio Panici, Sisto dalla Palma, Carlo, Carlo Repetti, Francesco Aniello, Paolo Pesce, Carlo Bruni, Ninni, Roberto Latini, Italo Nunziata. Alle ore 15 costituzione Osservatorio sullo Spettacolo presso il Gruppo della Margherita. Saranno presenti: Rusconi, Gambale, Volpini, Carelli, lo Prete, Berdini, Juvarra, di Giovanpaolo.
ORE 9 - VICOLO VALDINA 3/A
Roma
CULTURA
Il dipartimento Cultura, i gruppi parlamentari organizzano L'Europa della cultura, della conoscenza e della formazione Per un osservatorio dell'università. Aprono i lavori Arturo Parisi, Enzo Carra, Pier Luigi Castagnetti, Willer Bordon. Il convegno è organizzato in due sessioni: Il contesto, il percorso riformatore, l'offerta formativa e La ricerca, il reclutamento, lo stato giuridico . Intervento conclusivo di Francesco Rutelli. Partecipano al dibattito docenti universitari, ricercatori, rappresentanti dei sindacati università, parlamentari.
ORE 14 - SALA DEL REFETTORIO - PALAZZO S. MACUTO, VIA DEL SEMINARIO, 76

Castronno (Va)
SANITÀ
I circoli della provincia di Varese organizza un incontro dal titolo Sanità: quali diritti e garanzie per il cittadino? Sono previsti gli interventi di Mauro Caruggi e di Vincenzo Saturni. La proposta nasce dall'esigenza di affrontare insieme temi troppo spesso trascurati dai normali mezzi di comunicazione.
ORE 21 - PIAZZA DEL MUNICIPIO
Modena
SOLIDARIETÀ
Nona edizione della fiera nazionale del commercio equo e solidale dal titolo A Modena è tutta un'altra cosa. Un coloratissimo mercato etnico che ospita oltre 70 realtà del commercio equo e solidale di tutto il mondo, esponendo prodotti e progetti dl Sud del mondo: tessuti, tappeti, mobili, arazzi, borse, vestiti, terracotte.
ORE 9/23 - INGRESSO GRATUITO
Civitavecchia (Rm)
DOPO VOTO
Elezioni provinciali: riflessioni e prospettive politiche.
ORE 18 - VIA COLLE OLIVO, 3

Ma quale presidente bipartisan

GRAZIE per le chiarificazioni che finalmente, uscito dalle secche lacunose dei Tg a versione governativa, ho potuto ottenere leggendo il quotidiano che oramai da molto tempo non mi faccio mai mancare. Ho letto degli urli ed insulti dai banchi di Fi al senato contro l'emerito ex presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro, che ha potuto replicare solo a telecamere spente. La cosiddetta CdL dà agli italiani un vero esempio di civiltà politica alla Berlusconi; per non dire poi del presidente Pera, che, come dice Bordon, fa venire il sospetto che si stia comportando «da super capogruppo della maggioranza». Ora, a chi mi chiederà del presidente Pera, saprò meglio come rispondere.

SILVESTRO MATTIOLI

A proposito di spoil system

GRAN PARTE dei cittadini, esclusi i politici e gli addetti ai lavori, non sa cosa siano queste due parole inglesi, anzi americane. Negli Usa chi assume il governo del paese cambia praticamente tutta la dirigenza pubblica. In Italia ora si sta scimmiottando questo sistema di ricambio, ritengo, nel peggiore dei modi. Innanzitutto trovo giusto che i ministri si circondino di collaboratori di fiducia, tuttavia il ricambio a tappeto di tutta la classe dirigente accantona e frustra anche quella buona fetta di professionisti e manager dotata di esperienza e buona qualità e produrrà un vuoto direttivo che causerà più danni che benefici alla macchina amministrativa. Chi vivrà vedrà. Non solo, è in atto un ricambio anche nelle aziende ex municipalizzate dove di frequente vengono collocati i portaborse, le seconde linee, i fedeli che obbediranno ai politici. Alla faccia dell'autonomia gestionale! Anche per queste aziende le conseguenze saranno in molti casi evidenti nel prossimo futuro sia nei bilanci che nei servizi.

GIUSEPPE NOBILE

La Margherita dia spazio ai giovani

SONO neocoordinatore della Margherita giovanile del comune dell'Aquila, la prima città che ha sperimentato un sistema organizzativo (giovanile) dirigente di persone under trenta appartenenti al partito di Francesco Rutelli. Sento il bisogno di comunicarvi la mia grande soddisfazione ed il mio profondo orgoglio di far parte di questo imparagonabile e splendido partito. Io ho appena sedici anni, faccio parte della Margherita già da un anno e da poco sono diventato coordinatore comunale dei juniores filo-rutelliani della mia città, L'Aquila. Ogni giorno, a scuola, sotto i portici, lungo il corso e nelle strade cittadine, sono a contatto con tantissimi ragazzi quasi della mia età che mi chiedono informazioni, curiosità e progetti della Margherita locale e nazionale. Ho riscontrato in loro grande forza di partecipazione ed immenso interesse ed attrazione per questo partito, che, essendo una bella novità della politica italiana, ha scalpito anche presso i giovani. Per ambire a soddi-

sfacenti risultati elettorali, che la Margherita si aspetta già dalle europee del 2004, non può certamente mancare in ogni regione, provincia e comune una fitta e funzionante rete giovanile, pronta a coinvolgere ed ascoltare i problemi dei ragazzi, e quindi a sfornare dalle ur-

ne una marea di voti. A L'Aquila di questo ce ne siamo accorti e stiamo lavorando per arrivare a grandi esiti. L'anno scorso, nelle elezioni comunali, la Margherita ha preso l'11,02% delle preferenze, un dato importante, ma che deve essere un punto di partenza, un in-

naffiatoio con cui iniziare a bagnare le piccole margheritine, che in un futuro prossimo diventeranno un numero maggiore, occupando più spazio degli immensi latifondi presenti nel mezzogiorno.

STEFANO MUZI

Referendum fra etica e politica I cattolici e l'articolo 18

Cara Europa confesso che mai, nella lunga serie di referendum che si sono celebrati nel nostro Paese, dalla nascita della Repubblica in poi, mi era capitato di assistere a tanta confusione ed a tante contraddizioni, come quelle che stanno caratterizzando quello sull'articolo 18 della legge 300/70. Nelle poche occasioni in cui i media hanno affrontato l'argomento, si è assistito a tutta una serie di dissertazioni, senza dubbio, di altissimo profilo dialettico, ma aihmé, quasi tutte presentavano il medesimo limite: potevano essere usate, se sviluppate razionalmente, indifferentemente, sia per sostenere il sì che il no. Questo atteggiamento, quindi, invece di chiarire, con una obiettiva e puntuale informazione, le idee della gente, non hanno fatto altro che aumentarne la confusione. Personalmente, anche alla luce dell'esperienza fatta in tanti anni di militanza nella Cisl, ritengo che, a distanza di 30 anni dalla sua approvazione, quel tipo di statuto dei lavoratori, nato in un momento in cui vi erano condizioni socio-economiche radicalmente diverse dalle attuali, abbia quasi completamente esaurito la sua più intima ragion d'essere, per cui, ritengo maturi i tempi per voltare pagina, riportandolo, al centro del tavolo, quella che, in una vera democrazia compiuta, è l'unica, autorevole e credibile protagonista delle mediazioni sociali, vale a dire la contrattazione e lasciando alla legislazione, solo le questioni attinenti alla sfe-

ra delle libertà fondamentali della persona. Sviluppando, pertanto, questo concetto, ne consegue che la contrattazione dovrebbe costruire un pacchetto di nuove tutele, saldamente ancorate al contratto, per tutte le categorie di lavoratori, vecchi e nuovi, a prescindere dalle dimensioni dell'azienda in cui operano, col quale sostituire gran parte del contenuto nella legge 300. Tuttavia, in attesa che ciò succeda, (e sono certo che quella sia la vera strada del futuro), oggi, come cattolico, di fronte al referendum sull'estensione dell'articolo 18, considero inaccettabile la posizione di quella parte del mondo cattolico, che pretenderebbe di farmi considerare giusto ciò che, in modo chiaro, pacifico ed inequivocabile, viene definito ingiusto. Per un cattolico, è questa la mia convinzione, la giustizia non è una categoria vuota, ma un valore assoluto, che non può mai essere snaturato fino al punto da renderlo strumento di discriminazione fra delle persone. Pertanto, si allarghi pure la casistica delle condizioni che rendono lecito e legittimo il licenziamento di un lavoratore, al quale, comunque, a prescindere dalla sua ex provenienza, va assicurata un'adeguata tutela, ma, per favore, nessuno, in nome mio, si permetta di legittimare un'azione, dichiarata e universalmente riconosciuta come ingiusta.

AURELIO CORONESE (LUCCA)

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Coronese, più si avvicina la data del referendum, domenica 15 giugno, più il problema di coscienza diventa stringente per molti di noi. In realtà, il problema dovrebbe essere di mera razionalità, cioè di moderne “relazioni industriali” (in pratica, rapporti fra imprenditori e lavoratori). Lei stesso dice che, a distanza di trent'anni dallo statuto dei lavoratori, che rifletteva culture e tensioni del Sessantotto, dell’“autunno caldo” e di quant'altro era venuto a scuotere i rapporti nelle aziende, occorrerebbe riportare al centro delle mediazioni sociali la contrattazione, lasciando alle leggi solo le questioni che attengono alle libertà e ai diritti fondamentali della persona. Io penso che se l'attuale governo non avesse dato l'impressione di voler colpire proprio i diritti della persona-che-lavora, la mobilitazione per l'articolo 18 non avrebbe assunto le dimensioni e la forza vittoriosa che invece ha assunto; e, di conseguenza, non sarebbe esploso il referendum per estendere l'articolo 18 (reintegro in casi di ingiusto licenziamento) anche ai dipendenti delle piccole aziende: che sono tutelati egualmente, non col reintegro ma con altre forme.

Ora è successo questo: come la riforma Berlusconi-D'Amato dell'articolo 18 si è colorata di revanscismo antioperaio, al di là forse delle stesse intenzioni dei proponenti, così il referendum Bertinotti-metalmeccanici per l'estensione del 18 si è trasformato in un test contro il governo e la sua politica economica e sociale; e ha subito un'accelerazione in tal senso dopo il risultato amministrativo e regionale di domenica scorsa. Molti, insomma, che non sarebbero andati a votare per far mancare il quorum, ora pensano di andarci. Magari non voteranno sì, magari si limiteranno a votare scheda bianca o addirittura no, ma intanto renderanno possibile l'avvicinamento al quorum. Nel qual caso potrebbe scattare la vittoria dei sì. Lei vede bene, caro Coronese, che in tutto questo discorso non c'è nulla, o almeno non c'è molto delle questioni di coscienza (giustizia o ingiustizia) che lei pone; ma c'è solo un ragionamento anzi un risentimento politico, del tutto legittimo, intendiamoci, ma che elude il tema: e cioè se l'estensione del 18 alle piccole aziende giovi o nuoccia all'economia generale e all'occupazione. Perciò mi auguro che, quale che sia il risultato di domenica prossima, si faccia poi quello che lei dice, e cioè che la contrattazione costruisca “un pacchetto di nuove tutele, ancorate al contratto, per tutti i lavoratori, vecchi e nuovi, di aziende grandi, medie e piccole”. È solo il suo e il nostro augurio, s'intende, ma non possiamo non esprimerlo.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

Un taglio che pregiudica il senso della lettera

ESPRIMO la mia viva protesta per il mas-sacro al quale è stata sottoposta la mia lettera a *Europa* del 3 giugno della quale qualche brano è stato pubblicato il 5 giugno. Il direttore di un giornale può a suo insindacabile giudizio cestinare una lettera, ma non è corretto che le sezioni e ne pubblichi un paio di stralci (con l'aggiunta di qualche refuso) così da rendere incomprensibile il testo e da ridicolizzare l'autore. Le assicuro che mi guarderò bene dal ripetere l'esperimento. Con nostalgia de *Il popolo*.

ANTONIO PREZIOSO (PADOVA)

Lei ha ragione di protestare, se i tagli apportati alla sua lettera ne hanno alterato il senso. In questo caso, la prego di rimandarcele a la pubblicheremo integralmente, per riparare a un nostro errore. L'occasione è però buona per dire a lei e, soprattutto, ad alcuni lettori che scrivono lettere più lunghe degli articoli, che le lettere debbono essere ragionevolmente brevi. Del resto, basta fare il confronto con pagine dei lettori ormai classiche, come quelle tenute da Montanelli sul Giornale e sulla Voce e ora da Mieli sul Corriere della sera, per rendersi conto che Europa, quando può, cerca di ridurre non troppo la lunghezza delle lettere, che testimoniano impegno dei lettori. Le aggiungo che nessuno di noi si salva dai tagli: una volta, i giornali erano di segnati dagli stessi giornalisti, con carta e penna; oggi sono disegnati elettronicamente dai grafici, e guai a uscire dalla “gabbia”. Se scrivi un articolo di cento righe e la gabbia ne prevede 60, bisogna ridurre l'articolo a 60 righe. Anche se hai scritto un canto della Divina Commedia. Ma nessuno di noi scrive canti della Divina commedia, anche se è convinto del contrario. Montanelli consolava i suoi collaboratori dicendo “tagliando migliora”, e nove volte su dieci aveva ragioni da vendere. Stamattina, poi, leggo una confidenza di Giuliano Zincone sulle faccende del Corriere: “Pier Paolo Pasolini e Alberto Moravia potevano cadere sotto l'accetta del redattore, che per se stesso l'avrebbe rifiutata”. Veda, signor Prezioso, in quale autorevole compagnia lei è venuto a trovarsi.

La santa patrona dei bresciani

ALLA PAGINA 5 del numero del 6 giugno leggo che santa Giulia è la santa protettrice di Brescia. Da sempre i protettori di Brescia sono i santi Faustino e Giovita, ma può darsi che i bresciani li abbiano recentemente sostituiti. Desidero aggiungere che il museo di santa Giulia è senza dubbio uno splendido museo ma ha un difetto: Non è chiaro come mai questo che è stato creato come museo della città metta in mostra testimonianze solo fino a tutto il secolo XVIII e ignori completamente i secoli XIX e XX. Forse i bresciani si vergognano di ammettere che negli ultimi due secoli contribuiscono casualmente a creare uno stato nato per caso e, sempre casualmente, da quello stato nato dal caso ricavarono molti ma molti vantaggi?

LICIA DONATI (ROMA)

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*		
NOME*		
VIA*		N.*
CAP.*	CITTÀ*	PROV.*
TEL.		CELL.
E-MAIL		@
BENEFICIARIO “EDIZIONI DLM EUROPA SRL”		
VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON		
☐ C/C POSTALE 39783097		
☐ BONIFICO BANCARIO C/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505		

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa. Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite. Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.

EUROPA
www.europaquotidiano.it

Tensione in Brimania ■ La visita di un inviato dell'Onu Razali Ismail ha rassicurato l'opinione pubblica mondiale sulla sorte del premio Nobel Aung San Suu Kyi, ma in Birmania non c'è alcun segno di distensione tra i militari e il gruppo di opposizione Free Burma. www.freeburmacoalition.org	I cinque test ■ Il ministero del tesoro britannico ha allestito un sito web specifico sull'adesione alla moneta unica. Si possono conoscere approfonditamente i cinque test proposti dal governo e i suoi tanto dibattuti risultati, oltre al discorso di Brown alla Camera dei comuni. assessment.treasury.gov.uk/index.html	Agricoltura in Europa ■ Uno degli argomenti più delicati, che coinvolge direttamente i futuri partner europei è la riforma del Cap, Common Agricultural Policy. Una riforma necessaria quanto contestata che dovrebbe ridistribuire gli aiuti e gli incentivi agli agricoltori europei. europa.int.eu/comm/agriculture/	Galleria degli orrori ■ Un'ampia sezione del sito dell'organizzazione Human Rights Watch è dedicata alla crisi irachena. Tra i documenti un'inquietante galleria fotografica delle fosse comuni rinvenute alla fine di aprile nei villaggi di Muhammad Sakran e Hilla. www.hrw.org/photos/2003/iraq/
--	--	--	---

Il neoliberismo dovrà essere l'arma in più dei democratici

Sulla stampa statunitense prosegue il dibattito sui tagli fiscali voluti da George W. Bush. Thomas Friedman, dalle pagine del **New York Times**, lancia una dura critica all'amministrazione e dà un consiglio al Partito democratico.

«I democratici – scrive Friedman – stanno cercando affannosamente di opporsi al maniacale desiderio di Bush di tagliare le tasse. L'obiettivo del presidente è restringere l'area di influenza del governo per trasferire quante più materie sotto il controllo del mercato. Quando si restringe il potere dello stato, si restringono innanzitutto i servizi garantiti a livello federale e locale. Servizi di cui usufruisce la stragrande maggioranza delle persone: americani che appartengono alla middle class. Consiglierei al Partito democratico di chiedere agli elettori di sostituire la parola “tasse” con la parola “servizi” ogni volta che sentono Bush parlare. Quando il presidente proporrà un altro sconsiderato taglio delle tasse, che peserà sui nostri figli, i democratici dovranno sem-

plicemente parlare di “taglio dei servizi”, perché questo è l'unico modo per sostenere questi sgravi fiscali. Per la campagna elettorale del 2004 i democratici potrebbero preparare degli adesivi con scritto: “Leggi le mie labbra, niente nuovi servizi. Grazie, presidente Bush”». «Ogni volta che Bush dice: “Non sono soldi del governo, sono i tuoi soldi” – prosegue Friedman – i democratici devono far capire che quello che Bush sta realmente dicendo è: “Non sono servizi del governo, sono tuoi servizi” e grazie ai tagli di Bush presto per molti di loro dovrai pagare tu stesso». «Come ha osservato giustamente Peter Peterson, ministro del commercio durante l'era Nixon, quando Bush è diventato presidente, la previsione di bilancio dei dieci anni a venire mostrava un surplus nelle casse dello stato pari a 5.600 miliardi di dollari, una cifra con cui si poteva finanziare agevolmente il programma di sicurezza sociale. Il primo taglio voluto da Bush, sommato a un aumento delle spese e ai costi del dopo 11 settembre, ha fatto scendere

il surplus fiscale a mille miliardi di dollari. Per nulla turbata da questo capovolgimento – nota Peterson – l'amministrazione Bush ha proposto un secondo pacchetto di tagli per il 2003, nonostante le spese sostenute nella guerra in Iraq e quelle da sostenere per la sicurezza nazionale». «Il risultato – fa notare a sua volta Friedman – è che ora le previsioni di bilancio per i prossimi dieci anni parlano di un deficit di quattromila miliardi di dollari». «Non credo – conclude Friedman – che i democratici possano conquistare la presidenza con un solo argomento. Si vince solo comprendendo le ansie e le aspirazioni degli americani. Si vince con un'idea, e questa potrebbe essere il neoliberismo. Oggi molti americani sono naturalmente neoliberisti, piuttosto che neoconservatori. I neoliberisti credono in una forte politica estera e in un buon budget per la difesa, ma soprattutto in una prudente politica fiscale che bilanci tassazione, riduzione del deficit e servizi offerti dal governo».

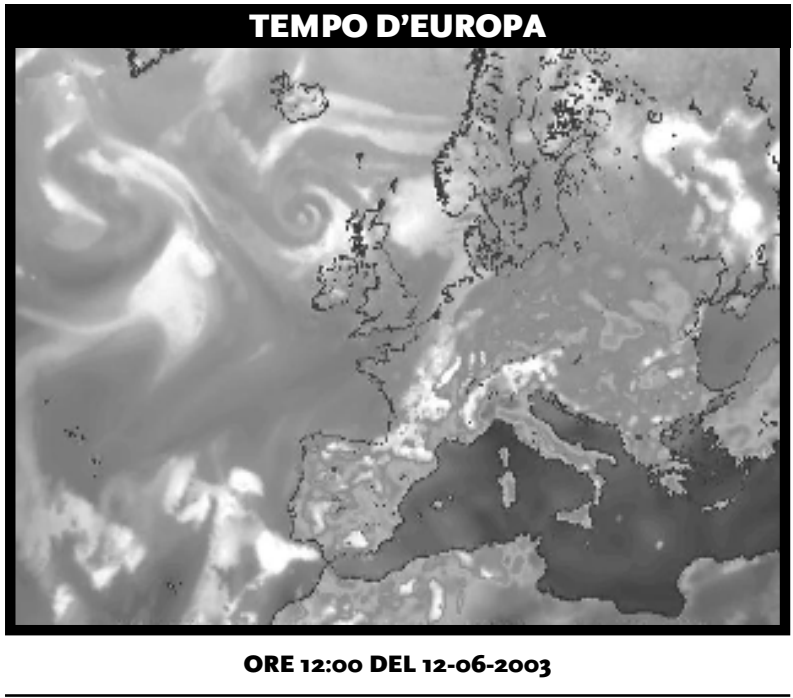
EUROPA

Ft: sprecati sei anni di governo laburista

La stampa europea commenta l'annuncio del ministro del tesoro britannico Gordon Brown sul mancato superamento dei test economici per l'adesione della Gran Bretagna alla moneta unica.

«A sei anni dalla salita al governo – commenta il **Financial Times** – i neolaburisti hanno fallito il loro test più importante. Tony Blair tiene testa a tutto il mondo quando si tratta di affrontare i tiranni del Medio Oriente o le ribellioni nel terzo mondo, ma non riesce a portare la Gran Bretagna nell'Unione monetaria europea perché Brown non è d'accordo. Pur di evitare lo scontro col ministro del Tesoro, il premier rinuncia alla questione più importante che il paese abbia affrontato negli ultimi anni». Commentando la conferenza stampa congiunta di Blair e Brown, il **Financial Times** scrive: «Il premier ha promesso che il governo adotterà un approcio all'Europa con una “marcia in più”. A un giorno di distanza dall'annuncio di Brown, Blair ha lanciato una campagna per rafforzare il consenso nella politica europea, in vista di un futuro referendum sull'euro. Ma la “marcia in più” l'aveva già promessa nel febbraio del '99, presentando la nuova politica del governo per portare il paese nell'euro, e a quanto pare gli aumenti di marcia da soli non bastano per avvicinare il nostro paese all'Europa». Il **Guardian**, in un'ottica ancora più pessimistica, ritiene che il Partito laburista sia ormai «alla deriva»: «Gli storici guarderanno alla “soap opera” di Blair e Brown come al modo in cui politici inglesi hanno trasformato l'Europa in un tavolo da biliardo, su cui risolvere tutti i loro litigi interni. È ora che Blair tenti di riconquistare fiducia, a cominciare da quella del suo partito, che è andata sempre più disgregandosi da quando si è aperto il dibattito sulla guerra. Il premier deve dimostrare di saper ritrovare l'unità laburista, altrimenti sarebbe il caso di cominciare a discutere la sua successione». I quotidiani britannici non so-

no stati colti di sorpresa dall'annuncio di Brown e dunque lo commentano ribadendo le posizioni già assunte e sostenute nelle ultime settimane. Il resto della stampa europea, dopo essersi tenuta relativamente esterna al dibattito, ora dedica ampio spazio alla questione. Secondo **Le Monde**, «la “nuova” Europa, tanto cara a Donald Rumsfeld, non sembra muoversi sugli stessi binari. Due paesi, la Gran Bretagna e la Polonia, che sono stati tra i più accesi sostenitori dell'intervento statunitense in Iraq, hanno assunto posizioni opposte per quanto riguarda l'integrazione europea. Con la schiacciante vittoria del sì al referendum – prosegue il quotidiano – la Polonia entra nell'Ue per poter ricoprire il ruolo che spetta a un grande paese. Anche Blair sa bene che per giocare un ruolo centrale in Europa bisogna passare per l'euro, ma per ora ha deciso di rimandare un referendum a tempi migliori e di lasciare campo libero alla Francia e alla Germania, in una fase decisiva per il futuro dell'Unione». **El Mundo** scrive: «Blair e Brown hanno guadagnato un altro anno, ma prima o poi i britannici dovranno decidere se vogliono continuare ad aggrapparsi a uno degli ultimi simboli dell'imperialismo e o se intendono aprire le porte all'Europa». Anche in Irlanda si guarda con preoccupazione «all'euroscetticismo» dei vicini di casa: «Noi non siamo meri spettatori del grande gioco politico di Blair, Brown, i laburisti, i tory e i quotidiani di destra – scrive l'**Irish Independent** – perché i movimenti della sterlina influenzano direttamente la nostra economia. Sarebbe meglio per tutti se queste fluttuazioni fossero eliminate e l'unico modo per farlo sarebbe sostituire la sterlina con l'euro». Il quotidiano austriaco **Der Standard** sdrammatizza: «Finché gli inglesi, come danesi e svedesi, potranno permettersi il lusso di conservare la propria valuta, eurolandia rimarrà incompleta. Un'incrinatura negli ideali di unità, ma non certo una tragedia».



RESTO DEL MONDO

La road map è diventata carta straccia?

Il premier israeliano Ariel Sharon, al termine di una riunione dell'esecutivo, ha affermato che l'attentato fallito a Abdel Aziz al Rantisi, «il volto pubblico di Hamas», non segna un cambio di indirizzo della politica israeliana. Ma secondo il quotidiano **Ha'aretz** l'attacco israeliano e gli episodi di violenza che lo hanno preceduto, a meno di una settimana dal vertice di Aqaba, «sollevano molte perplessità».

«Lo spettacolare attentato a Rantisi, che ha scatenato un'ondata di veementi reazioni da parte dei palestinesi, può realmente danneggiare il fragile processo politico iniziato la settimana scorsa. Ora il governo israeliano dovrà smentire la voce che l'attentato sia stato un modo per tacitare l'opposizione di destra alla politica di Sharon. È diffusa anche la convinzione, in particolare fuori di Israele, che sia la prova della mala fede del premier al vertice di Aqaba. Anche se entrambe queste letture fossero sbagliate – prosegue **Ha'aretz** – la credibilità di Israele e del suo primo ministro sono state seriamente danneggiate. Il governo deve evitare ogni azione che possa riaccendere un'escalation di violenza e quindi permettere alla nuova leadership palestinese di tradurre in realtà le promesse di Aqaba».

Scontata la reazione di gran parte della stampa araba. Particolarmente violenti i commenti di alcuni quotidiani giordani. «La spirale della violenza – scrive il quotidiano **Jordan Times** – è stata rimessa in

moto dal raid israeliano di Gaza. Gli omicidi politici o gli attentati contro personaggi di primo piano come Abdel Aziz al Rantisi non fanno altro che rinforzare Hamas e fare il gioco dei gruppi estremisti». Il quotidiano di Amman critica anche l'atteggiamento del primo ministro italiano Silvio Berlusconi che, in visita in Giordania, non ha condannato l'azione israeliana: «Di fronte a Sharon, Berlusconi ha affermato che ogni attacco contro il popolo di Israele è come un attacco contro il popolo italiano. Ma il giorno dopo, quando ha parlato, dopo l'attentato di Gaza, non ha voluto paragonare la morte di un bambino palestinese a quella di un bambino italiano». Per il **Jordan Times** è un atteggiamento poco rassicurante visto che Berlusconi che si è offerto di ospitare in Italia un vertice per la pace in Medio Oriente. «Ogni volta che la Palestina si rivolge verso la pace – commenta un altro quotidiano giordano **Al-Ra'i** – Israele brandisce il suo pugno terroristic. L'attacco di ieri non era diretto solo ad Hamas, ma anche ad Abu Mazen, al suo ruolo, a tutto il popolo palestinese e al suo diritto di vivere in pace». Secondo **Al-Arab Al-Yom** «l'operazione criminale di Sharon, più che il rifiuto di Hamas di trattare con Abu Mazen, dà un'indicazione piuttosto chiara di che fine farà la road map».

Critico nei confronti di Israele il quotidiano li-

banese **The Daily Star**: «L'evidente contrasto tra la distruzione, simbolica e limitata, di alcuni avamposti abbandonati e il raid di elicotteri proprio in mezzo dell'area urbana di Gaza solleva molti dubbi sull'adesione di Israele ai principi della road map». Il quotidiano libanese si chiede se a favorire questo atteggiamento sia la stupidità o l'incapacità di mettere a punto una politica più flessibile: «Israele non comprende che non può essere presa sul serio quando con una mano distrugge vecchi insediamenti dei coloni e con l'altra colpisce i palestinesi con i missili».

Anche nei paesi arabi che affacciano sul Golfo Persico le reazioni sono più o meno univoche: «Ariel Sharon – scrive il quotidiano del Qatar **Al-Raya** – ha dato un colpo mortale alla road map. Un atto terroristico destinato a raffreddare tutti gli sforzi per rilanciare il piano di pace. Un attacco scagliato anche per minare i rapporti tra l'Autorità Palestinese e le fazioni della resistenza». **Al-Raya** conclude il commento con un appello agli Stati Uniti affinché «intervengano immediatamente per fermare la follia di Sharon e costringere Israele a seguire le tappe della road map». Anche la stampa saudita lancia dure accuse ad Ariel Sharon: «Il premier israeliano – scrive **Al-Watan** – non ha nessuna intenzione di seguire il processo di pace, indipendentemente dalle concessioni che i palestinesi sono disposti a fare».

La Toscana vuole contribuire a costruire la pace attraverso la solidarietà e la cooperazione. La Toscana per la pace in tutto il Medio Oriente e per la solidarietà con le vittime della guerra in Palestina ed in Iraq.

I progetti di cooperazione con gli enti locali israeliani e palestinesi, gli interventi di emergenza per le vittime della guerra in Iraq e la casa della Toscana inaugurata nel cuore di Gerusalemme, sono il modo concreto attraverso il quale la comunità regionale contribuisce alla costruzione di un futuro di pace in tutto il Medio Oriente.

REGIONE
TOSCANA



**segni di vita,
segnali di pace**

Per aderire con idee, proposte e messaggi
E-mail: claudiomartini@regione.toscana.it

Per saperne di più
www.regione.toscana.it/primapaginatoscana
<http://presidente.regione.toscana.it/15pace/>